A pagina 5: Storia segreta (o quasi) di "Film„ di Mino Doletti - Dapporto rideva da solo (pagina 7).

ANNO X - N. 45 - 8 NOVEMBRE 1947 LIRE 40 MILANO, Via Durini 7 - Sped. in abb. postale

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

Copertina: Deanna Durbin in una drammatica scena di « Verso l'ignoto » (Scalera-Infilm). Nella testata: Lucille Ball, George Brent, Charles Vinninger in alcune scene del film « Scandalo in famiglia » (Scalera-Infilm).

TEATRO DI IERI

MUSSOLINI DETTAVA LE TRAME

Alla prova di «Campo di Maggio», disse Vittorio che era tutto una barba potente.

CRONACA DI LUCIANO RAMO

Cinque volte Mussolini prese parte attiva alla vita del teatro. Una volta come critico, due volte come collaboratore effettivo in una commedia ed in un dramma, due volte come semplice ispiratore.

La carriera di critico teatrale fu breve: durò *l'espace d'un soir*, precisamente d'una sera del 1919. Era d'inverno, si era recato ad uno spettacolo di rivista all'Eden. Uscì prima che la recita finisse (era una rivista di Silvio Zambaldi), si alzò il bavero del paletot che non si era levato di dosso durante lo spettacolo, uscì di pessimo umore, di umore peggiore capitò al *Popolo d'Italia*: là subito fece avvertire il recensore delle riviste e operette, che in quel tempo era Arturo Rossato, di non disturbarsi a scrivre dello spettacolo all'Eden: ci avrebbe pensato lui, personalmente.

Furono una diecina di righe fra tutto, che avrebbero abbattuto un toro: eppure non poterono far nulla con Silvio che era un semplice agnello, e subì sorridendo, paziente, pipa-in-bocca, tutta quella serqua di ingiurie e diffamazioni, proprio così, uscite dalla penna di Mussolini critico d'autorità.

— Credete che sono stato troppo feroce? — chiese a qualcuno in tipografia che correggeva la bozza.

— Io direi.

— Va bene. Vuol dire che con questa sera ho cominciato e finito la mia carriera di critico teatrale.

Bisogna dire che mantenne la parola.

Quanto alla sua carriera d'autore, cominciò quell'anno stesso. La cominciò collaborando con Arturo Rossato, forse per farsi perdonare l'ingerenza nella rubrica della critica. Si trattò di una commedia in tre atti intitolata *Signori, si comincia!*, a pochi personaggi, quattro in tutto, unico ambiente: la sala di un circolo operaio, due finali a grande effetto dal punto di vista oratorio, ma di scarso rilievo scenico: uno, il finale terzo, patetico, affidato quasi esclusivamente alla bravura di un bambino. Questa commedia; che i due autori scrissero di getto, forse in una settimana, rimase per

Mussolini all'epoca di « Campo di maggio ».

molti anni nel cassetto di Rossato, poi scomparve: non si è mai data (malgrado fosse stata annunziata la rappresentazione in tutte le rubriche d'informazioni teatrali) nemmeno durante i lunghi anni che la fotografia di Mussolini, inquadrata persino in argento massiccio, e munita di dedica autografa, apparve sulla toilette in tutti i camerini delle nostre prime attrici e dei nostri primi attori, tranne che nel camerino di Gandusio.

*

Mussolini commediografo debuttò ufficialmente dieci anni dopo, cioè nel 1929. Debuttò con *Campo di Maggio*, di cui egli non solo fornì a Giovacchino Forzano la trama e taluni fra i principali quadri della vicenda, ma personalmente scrisse (e volle rivedere sul copione) moltissime battute.

Mario Mattoli ed io non fummo autorizzati a mettere il nome di Mussolini sul manifesto, come poi si fece a Vienna (*Hundert Tage* des Benito Mussolini und Giovacchino Forzano) e poi a Praga (*Les Cent Jours* de Giovacchino Forzano, d'après la ficelle de Benito Mussolini). Forzano ci riferì d'aver ottenuto soltanto questo: di poter annunziare, preventivamente, che la Compagnia Za Bum N. 6 diretta da Ramo e Mattoli avrebbe messo in scena « il dramma *Campo di Maggio* in tre atti e dieci quadri di Giovacchino Forzano, su trama di Mussolini ».

Così Forzano ci riferì, ripeto, ma effettivamente non potemmo farlo, all'ultima ora, per il semplice motivo che l'autorizzazione era solo nella fantasia di Giovacchino insieme con molte altre fantasie che, di volta in volta, il Forzano ci offrì, sull'altare della nostra collaborazione. Di quel gruppo di fantasie fecero parte i viaggi gratuiti, i gratuiti trasporti dei molti materiali scenici da Milano a Roma, il rimborso spese delle enormi uscite per propaganda murale, reclame straordinaria, assunzione di comparse, eccetera, tutte voci di bilancio che Giovacchino ci pregò di segnare come semplice anticipo: l'ufficio stampa del Capo del Governo avrebbe rimborsato ogni cosa, tambur battente, come la compagnia fosse giunta a Roma, in vagone speciale questo non era nemmeno il caso di dirlo.

Invece è il caso di dire adesso che tutto, compagnia e materiali, finite le molte prove milanesi, partì alla volta di Roma a proprie spese, in vagone più che ordinario, senza nemmeno le solite vetture riservate che si concedono alle « formazioni minime », niente. E a nostre spese, mai più rimborsate nè allora nè poi, scaricammo, montammo, allestimmo, riprovammo, assumemmo comparse, ingaggiammo personale straordinario facemmo straordinaria réclame, autorizzammo « nottate » di macchinisti, aiuti, sarti, calzolai, attrezzisti, parrucchieri, come dico dalla *a* alla *zeta* ci assumemmo e sostenemmo tutta la enorme passività di quelle rappresentazioni romane, senza nemmeno il miraggio di un incasso, in quanto palchi, poltrone, cine, distinti e tutto il resto, per tutte le rappresentazioni romane fu « riservato speciale » a ministeri, gabinetti, giornali, milizia, avanguardie, gruppi, organizzazioni, sindacati, il tutto « con famiglia » secondo l'uso romano. Un solo palco fu venduto, per la prima rappresentazione di *Campo di Maggio* all'Argentina: quello acquistato da Mussolini.

*

Ma prima di arrivare a quella rappresentazione...

Prima di arrivare a quella rappresentazione facemmo tre prove generali, di cui le prime due non troppo generali: l'ultima sì, l'ultima doveva essere generalissima, secondo l'avviso di Forzano, perchè ci disse che sarebbe venuto Mussolini. Avreste prestato fede alla notizia? Noi no, dopo « il vagone speciale » e tutto il resto. Ad ogni buon conto, io misi all'Ordine del giorno: « terza prova generale vestiti e truccati, con attrezzi e luci, come prima rappresentazione ».

Benassi domandò subito se anche lui doveva truccarsi. Naturalmente, gli dicemmo, che novità era quella? Anche la pancia?, lui domandò. Cos'era quas a storia della pancia, voleva fare Napoleone senza pancia, disgraziato? Gli dicemmo che alla prova sarebbe venuto Mussolini. Ci rispose in maniera irreferibile anche oggi, vent'anni dopo o quasi.

Che cosa direste se vi raccontassi che, in quella occasione, Forzano non aveva detto bugie? Alle otto e mezza (la prova era per le nove e un quarto) la porta di comunicazione tra palcoscenico e platea fu sbarrata da agenti che « non conoscevano nemmeno Dio », questa era la consegna che ripetevano a quelli che, per ragioni di spettacolo, dovevano continuamente passare dalla sala al palcoscenico e viceversa. Quanto al capo-comparse, che all'Argentina era ed è un erculeo noto personaggio, noto così per palcoscenici quanto per uffici di questura, fu preso in disparte da un funzionario.

— Noi ci conosciamo, giovanò.

— Come no. Mbè, che ccè?

— Mi rispondi, uno per uno, di tutti sti guagliune. Ci sta qualche faccia ca nun me piace.

Il funzionario prevedeva che Mussolini sarebbe salito in palcoscenico, non si sa mai: così sette otto facce che non gli piacevano, furono rimandate a casa, vuol dire che la Camera dei deputati di Parigi avrebbe avuto sette otto seggi vuoti, niente di male. Poi il funzionario andò ad assicurarsi che i fucili-bajonetta della Guardia fossero di semplice legno pitturato, le sciabole degli ufficiali e marescialli senza taglio, le giberne dei granatieri assolutamente vuote. Comunque Ce-

DOPO ADAMO ED EVA

IL TEATRO È PIÙ DIFFICILE DEGLI H. P.

Mario Ronco, operaio della Fiat, spariva spesso dal reparto magazzino del materiale ferroviario per andare in spogliatoio a scrivere delle commedie.

CRONACA DI MARIO LUCANO

L'ingegnere T. che è a capo del reparto Materiale ferroviario alla Fiat, una mattina dello scorso marzo telefonò ai Magazzini generali perchè gli mandassero su l'operaio Ronco. Risposero dai Magazzini, dopo qualche minuto, che l'operaio Ronco non si trovava, in quel momento. Non era venuto? Sissignore, era venuto, al controllo d'entrata risultava presente e così pure non figurava uscito. Non importa, l'ingegnere T. non ebbe più bisogno di Ronco, rinunziò a vederlo per il momento, ma giù ai Magazzini, si dettero da fare in giro per pescare Ronco, dove diavolo poteva essere andato? Cercarono ai lavabo, alla mensa, da per tutto; finalmente uno disse: volete vedere che anche stavolta è in spogliatoio a scrivere? Che scrivere? A quell'ora, e a chi? Che ne sapeva, l'interpellato? Noi, sì, adesso lo sappiamo che Mario Ronco, ogni tanto, durante il marzo di quest'anno, lasciava il suo lavoro ai magazzini del materiale ferroviario, e se ne andava in spogliatoio, a scrivere una commedia.

La scrisse, un poco a casa, un poco ai magazzini, in una settimana: in sette otto giorni buttò giù, una dietro l'altra, dieci scene del suo lavoro, che intitolò *Eterna vicenda*, e non disse niente a nessuno. A chi doveva dirlo? Mario Ronco non ha papà, non ha mamma, nè fratelli, nè sorelle, nessuno. Ha un amico, che per lui è tutta la famiglia e tutti gli affetti e ogni cosa, si chiama Edoardo Garello, e sta a Genova. Solo Edoardo sapeva dell'*Eterna vicenda*: alla Fiat sapevano e sanno soltanto che Ronco era un buon filodrammatico, e che per teatrini di filodrammatici, ogni tanto scriveva scenette e commediole. Ma un lavoro così!

Questo « lavoro così » un bel giorno, durante l'estate, Edoardo Garello consigliò Mario Ronco di mandarlo ad un concorso bandito in quei giorni a Riccione, non si sapeva mai. Così Mario mandò la commedia, ma senza nessuna fiducia nè speranza, tanto per scrupolo, così dice. Poi un bel giorno scoppiò la bomba, è sempre lui che parla. Parla con le braccia appoggiate alla poltrona davanti a lui, seduto in platea al Nuovo, prima che cominci la sua commedia. Perchè tutti sanno adesso che la commedia, ecco la bomba, arrivò tardi al concorso, ma fu letta da Ruggeri, e il resto è più che noto.

Volete sapere come gli venne l'idea di questo lavoro, come gli nacque nel cervello lo spunto della Genesi, nientemeno, di minimizzare la Bibbia di riportare sulla scena, in borghese, giacchetta pantaloni gonnella e scarpe a tripla suola, niente po' po' di meno che Dio, Adamo, Eva, Caino e Abele...

Beh, nemmeno lui lo sa: una cosa così l'avesse scritta 'O Neil, adesso si direbbe che concezioni simili sono riflessi di cervelli fuori del comune, singolari ardimenti permessi solo ai baciati in fronte dal Genio, eccetera. Il nostro bravo Ronco dice che invece il suo è un cervello normalissimo: è un giovane semplice, di gusti e abitudini comunissimi, vive una vita più che regolare, è un uomo come tutti gli altri, non si sente niente affatto un genio, non sa niente di cose difficili, vietate ai comuni mortali come voi e me, scrive come gli vien fatto, neanche preoccupandosi di atti, tempi, intervalli: tanto è vero che la commediola è in due atti, come potrebbe essere in uno, e se è troppo corta, lui non sa cosa farci, non ha proprio niente da aggiungere, da allungare, il lavoro è quello che è.

A proposito: adesso la commedia non si chiama più *Eterna vicenda*: si chiama *Il piatto d'argento*, ma potrebbe anche intitolarsi *Le stelle continuano a guardare* o *Cavalcatina* o addirittura *Una tazza di caffè*, Ronco dice che è perfettamente lo stesso, e a lui non importa proprio niente.

Anche per quello che hanno scritto alcuni fra i critici milanesi, dopo la rappresentazione al Nuovo, il giovine commediografo non sa proprio che fare e che dire: prende atto, ringrazia, e promette che la prossima volta farà ancora a modo suo, lui è fatto così, e bisogna aver pazienza.

Tutto al più, e questo è un consiglio che gli diamo noi, sarà bene, in occasione di un eventuale prossimo lavoro, che egli faccia precedere la rappresentazione da un discorsino esplicativo (basterà un presentatore) il quale spieghi al pubblico le cose meno immediate: al Nuovo di Milano pochi capirono che si trattava di Adamo ed Eva...

Mario Lucano

Roma. Una scena di « Campo di Maggio » di Forzano e Mussolini al Teatro Argentina, nel '29.

sarone il capo-comparse rimase affiancato tutta la sera da due granatieri della Guardia che non avevo mai visto durante le prove e che prima cosa si misero a fumare sul palcoscenico, dicendo che «badassimo ai fatti nostri».

Alle nove e venti, Forzano che faceva la spola fra palcoscenico e ufficio del direttore, continuamente attaccandosi a un telefono, venne a dirmi di cominciare, Mussolini sarebbe arrivato senza che nessuno dovesse vederlo, al buio, durante la prova. L'avremmo visto soltanto durante il primo intervallo. Così feci. Diedi il segnale e mi sedetti in una poltrona di prima fila. La prova cominciò: io mi ero prefisso di non interrompere per nessuna ragione e così avevo pregato che facesse Forzano, fosse tanto gentile. Fu gentilissimo, devo dirlo, e anzi mi lasciò, scomparve. La prima scena terminò, si passò alla seconda: fu mentre seguivo le azioni nel gabinetto di Fouché, che una voce concitatissima alle mie spalle, chiese soffocata:

— Il capo? Il capo?

— Che capo? — chiesi, sussultando.

— Il mio, il mio capo, diamine! Dov'è?

Mi voltai, turbatissimo dall'accento e dalla premura. Era Lando Ferretti, capo dell'ufficio stampa di Mussolini, ma che capo ancora chiedesse in quel momento, non capii subito.

— Mussolini, Mussolini — s'arrabbiò lui — mi dici dov'è?

Che ne sapevo io, siamo giusti? Glie lo dissi: cercai di dirglielo, ma tanto io che lui fummo violentemente zittiti da una voce che, dal fondo della sala impose:

— Silenzio, laggiù!

Lando Ferretti riconobbe la voce e vi si precipitò.

Quando il sipario calò sul finale del primo atto, e la gente dietro il velluto fece ressa per guardare giù, (si era fatta luce in sala) guardai anche io giù in fondo: Mussolini era seduto nelle ultime file di platea, aveva a sinistra Francesco Giunta, a destra Bruno e poi Vittorio, dietro di loro stava in piedi, ma pareva stesse seduto, Lando Ferretti.

Forzano era con Mario Mattoli, in mezzo al corridoio fra le poltrone, mi faceva grandi gesti che non capivo: capii invece benissimo Mussolini quando, accennando alla scena, si strinse la destra con la sinistra, ripetute volte, in segno di compiacimento. E subito mi chiamò, per chiedermi come mai avessimo poi preferito, pel ruolo di Fouché, il Biliotti anzichè il Tumiati, come lui aveva suggerito a Forzano.

— Tumiati è troppo alto — dissi — per Fouché.

— Storie! — rispose alzando le spalle infastidito — Il teatro non è il museo. A Vienna, Napoleone lo farà Werner Krauss, figuratevi un colosso anche fisicamente.

— Da noi ci tirerebbero le patate — dissi.

— Io le tirerei anche a questo Napoleone qua saltò a dire Vittorio che s'era messo con la faccia sul dorso delle mani appoggiate alle poltrone davanti a lui, e guardava di sotto in sù.

— Anche a questo Napoleone qua, e poi a Fouchè a Lafayette, e a tutti dal primo all'ultimo.

— Non gli date retta — intervenne il padre.

— E a tutto il resto — Vittorio infierì.

— Non ti piace? — chiesi al ragazzo.

Sollevò la faccia, scosse le mani: con la destra fece il gesto largo, lento inequivocabile, di una poderosa barba fluente, frattanto che il genitore il quale ne seguiva le parole e i gesti niente affatto divertito, diceva:

— Vi ripeto, non gli date retta: in fatto d'arte i miei ragazzi non hanno alcun discernimento.

— D'arte! — concluse *l'enfant terrible* — e sbottò a ridere, mettendosi a dire chissà che cose nell'orecchio di suo fratello, che si spassava un mondo tra genitore e fratello in disaccordo.

Mi sottrassi più che in fretta alla penosa testimonianza di quel momento: le cose in scena andarono abbastanza bene per tutto il resto della prova, così al secondo che al principio del terzo atto. Fu solo alla entrata di Napoleone nel salottino della Malmaison, che le cose volsero al tragico, sè non alla farsa. Benassi, il disgraziato di cui vi dicevo, la pancia se l'era tolta; e adesso, quel cappotto che gli ballonzolava addosso come sopra un attaccapanni, e la stessa redingote grigia (all'ultimo atto di *Campo di Maggio*, l'Imperatore è in borghese, in redingote grigia) che gli cascava da tutte le parti, un effetto buffissimo, era cosa da sparargli, parola d'onore. Saltai in scena con gli occhi fuori.

— Che hai combinato, assassino? — ebbi modo di soffiargli di dietro le quinte — Aspetta e vedrai.

— Sì, se mi pigli — ebbe il coraggio di soffiarmi a sua volta lo spudorato.

*

Come infatti, a prova finita, mentre Mussolini si avvicina al palcoscenico seguito dai ragazzi insonnoliti, da Giunta, Ferretti, e un sacco di gente che era sopravvenuta e, apertosi il sipario, tutta la compagnia era schierata alla ribalta, soltanto Napoleone mancava: Napoleone, in redingote grigia, era nel Largo Argentina, dove aveva portato in tutta fretta il Nani a far pipì, che non ne poteva più. Disse, poi, che soltanto di quello aveva avuto pena: mica di Napoleone, di Forzano e di Mussolini.

Luciano Ramo

MILANO - ANNO X - N. 45
8 NOVEMBRE 1947
Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO Via Durini, 7 Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.
EDITORIALE «FILM»

DOPO LA SEQUENZA CINEMATOGRAFICA DI SALVATOR GOTTA

SI PARLA DI CLARA

Si tratta di questo: due numeri fa abbiamo pubblicato una «sequenza cinematografica» priva di finale di Salvator Gotta, su cui chiedevamo ai lettori un parere circa la soluzione. La vicenda era questa: «Clara, una giovane dattilografa, bionda e attraentissima è stata assunta dall'industriale ingegner Giovanni, quarantenne piuttosto bell'uomo, assai elegante. Clara è al suo terzo impiego, gli altri due li ha dovuti lasciare per il [illegible] dei principali. Ma anche questa volta, Giovanni non sa resistere al fascino di tanta prepotente bellezza ed abbraccia la fanciulla riuscendo a baciarla. La ragazza è indignata e se ne vuole andare immediatamente. Racconta a Giovanni che lavora per la madre e una sorellina, che i precedenti principali erano anche loro dei dongiovanni, per di più vecchi, e che lei non ne può più di quella vita. L'ingegner Giovanni si comporta lealmente, le chiede scusa, ma le dice come lui non si sia potuto dominare davanti ad una così bella figliola. Non potrebbe garantire neppure in seguito. Ora Clara vada pure a casa, ma domani, se vuole, potrà tornare».

La domanda ai lettori era appunto questa: tornerà, Clara, domani?

Raramente c'è stata su una questione, una uniformità di vedute come quella che si riscontra nelle lettere di risposta dei nostri lettori e delle nostre lettrici. Quasi tutti hanno concluso: «Sì, Clara ritornerà». I processi mentali che hanno condotto a questa conclusione sono stati i più disparati, ma tutti hanno una giustificazione psicologica accettabilissima.

Tre risposte, tra le moltissime pervenuteci, ci hanno particolarmente colpito per la evidente sincerità che le ha dettate.

Franca Dall'Osto (Piazza Diaz 5, Milano) ha cercato di mettersi nei panni di Clara e ha trascritto una specie di monologo interiore.

. . . . . .

«Torno dall'ingegner Giovanni perchè ho bisogno di lavorare... Sono stufa di cercare lavoro. Questa è la terza prova e, vada come vuole, sarà anche l'ultima.

In fondo, però, non è cattivo. Com'era confuso! Si vede che proprio gli piaccio. Beh, in fondo, sono carina. L'ha detto anche «lui»: «... come si fa a resistere ad una creatura come te?» Sembrava sincero. E se gli piacessi veramente? Dev'essere proprio così. Altrimenti cosa gliene importerebbe di me? Con la sua posizione potrebbe averne a decine di donne e più desiderabili di me...».

. . . . . .

Clelia Verotti ha scritto invece una simpatica lettera in cui esamina il caso di Clara alla luce della sua esperienza personale: è anch'essa dattilografa.

. . . . . .

«Sì, Clara tornerà. Potrebbe anche non tornare, rinunziare a questo bellissimo posto e rimettersi in cammino il giorno dopo per tentare ancora. Ma non sarà così sciocca... È bella, giovane, e conosce ortografia e sintassi. Non conosce i denti ed i suoi abiti sono impeccabili. Non è nemmeno fidanzata. Auguriamoci soltanto che Giovanni non abbia una moglie in qualche posto. Sarebbe oltraggioso e terribilmente seccante... Io ho quarantotto anni. Da 30 anni faccio la dattilografa. In tutto questo tempo ho cambiato sei principali, tutti celibi e tutti desiderabili. Dio solo sa quanto! Ebbene: nessuno di questi uomini mi ha rivolto una parola che non fosse stata strettamente amministrativa. Ed io non sono mai stata brutta. Ho avuto anch'io 17 anni, un corpo, beh.. lasciamo andare: un certo gusto nel vestire e conosco ortografia e sintassi. Se avessi incontrato un «*Giovanni*» come quello di Clara, non soltanto non me ne sarei andata piangendo, ma Dio solo sa quello che sarebbe successo. Spregiudicatezza? No, saggezza. Mio marito (un meccanico) sta alle mie spalle e ride di quello che sto scrivendo. Non gli date retta. Date retta a me invece: Clara, se non è proprio inguaribilmente sciocca, tornerà, ve l'assicuro...».

. . . . . .

Ed infine ecco la risposta un po' timida di Maribrà di Roma.

«Io penso che domani Clara tornerà; perchè questa fanciulla, se pur per la terza volta è stata baciata, non per amore, ma per desiderio, non ha risposto con civetteria; a lei non è piaciuto il gioco. Ha conservato un'anima intatta, la sua fierezza l'ha conservata pura... Penso che Clara, pur *temendo*, torni; con un po' di sofferenza nel cuore, poichè si *sono* lasciati, ma lei non osa sognare ad occhi aperti... Di posti nelle aziende non ce ne sono tanti e a casa le condizioni esigono che lei lavori; non vuole offuscare la buona fede della mamma, nè recare maggiori tristezze ala sorellina; ma per il resto ella sa che il suo equilibrio, la sua serena bontà, la sua sofferenza, la terranno difesa.

. . . . . .

Adesso Salvator Gotta ha voluto continuare la storia di Clara e nella seconda sequenza che pubblicheremo nel prossimo numero risponde all'interrogativo precedentemente proposto.

Hollywood. L'ultimo film Warner Bros, attualmente in lavorazione, si intitola «Cajenna». Jenis Paige ci mette, come vedete, il pepe.

"FILM" PRESENTA:

GIORNALE PARLATO N. 10

Rivista d'attualità con partecipazione di illustri personaggi

La scena rappresenta il Rigoli Bar, l'elegante ritrovo milanese di via Monte Napoleone. «Old fashion» e Tullio Carminati, cani di lusso e Franco Volpi. In un angolo Salvo Randone, che frequenta i locali alla moda avendolo il pittore Boccasile convinto della necessità per un attore di condurre vita mondana, sta sognando osterie di periferia e i bagni termali di Chianciano.

ARTURO LANOCITA *(assunto dal «Corriere della Sera» come critico cinematografico, avendo dato in passato prove positive di essere assolutamente incapace di distinguere un film di Freda dalla pubblicità del dentifricio Clorodont, rivolto a Carlo Veneziani):* Senti, Carletto, dovrei fare la critica del film *Apocalisse* ed ho avuto il tempo di vederlo solo tre volte. Potresti suggerirmi qualche apprezzamento?

CARLO VENEZIANI *(che recentemente ha scritto un pezzo violentissimo contro il proverbio «Rosso di sera buon tempo si spera» accusandolo di aver aderito al Cominform): No, sai: io* non vado mai a vedere film di produzione nazionale.

FAUSTO TOMMEI *(che alla chiusura della Sirenella presta servizio per le vie cittadine come metronotte):* Che meraviglia al Polo: il giorno dura 6 mesi. Quanti spettacoli, sfilate di mode, mostre di automobili, numeri di circo equestre, inaugurazioni di ponti, mostre d'arte, programmi R.A.I., elefanti e cammelli potrei presentare!

UNO STRILLONE *(che non è altri che Daniele D'Anza mimetizzato, stato scelto dal distributore di giornali Rinaldo Galanti per la sua bella voce baritonale):* E' uscito il nuovo numero de *La Sigaretta*, il periodico di tutti gli amori.

MARIO FELICIANI *(con voce cavernosa alla Greta Garbo):* A proposito, Daniele, mi dai una sigaretta?

ANGELO FRATTINI *(il più esistenzialista degli umoristi e il più umorista degli esistenzialisti, l'uomo capace di condurre al suicidio il più spensierato ottimista con un suo articolo brillante, a E. F. Palmieri):* Sto rivedendo le bozze della traduzione in dialetto malese del mio ultimo libro. Pare che il premio letterario cileno per un romanzo a sfondo drammatico venga appunto assegnato a questo libro che, come saprai, modestamente, è fra i più divertenti tra quelli da me scritti, che sono circa 1000.

MINO DOLETTI *(che ha sguinzagliato una muta di cani poliziotti alla ricerca dei suoi redattori dispersi per il mondo, dal Brasile all'Alto Adige):* Mi piacerebbe trasferire il giornale in Brasile. Non so perchè mi attira moltissimo San Paulo, anzi San Paul.

. . . . . .

(A questo punto il regista, per evitare complicazioni redazionali, decide di trasportare la macchina da presa a Roma. Siamo al Bar della Quirinetta, sono le 6 pomeridiane, il locale è affollatissimo: ci sono tutti, registi, produttori, attori... Ma, è meglio cedere la parola a Guido Notari).

GUIDO NOTARI *(lo speaker che colla voce si poteva fare una sciarpa):* Siamo alla Quirinetta, il locale voluto e potenziato da Ministero Badoglio. Alla mia sinistra, anzi no, in polemica con Giuseppe De Santis, alla mia destra, c'è il cinema Quirinetta che fra poco passerà in gestione ai fratelli Leoni, che stanno per vincere ogni concorrenza nel campo degli esercenti cinematografici, fedeli al motto «meglio vivere sempre da leoni, che da pecore».

ANNA MAGNANI *(inseguita da uno stuolo di parrucchieri infuriati che innalzano cartelli con su scritto: «Abbasso la Magnani, l'affamatrice della nostra categoria!», «Morte alla sabotatrice!» eccetera):* Ahò, ma che sonno sti' sbulinati?

GUIDO NOTARI *(porgendo il microfono):* Scusate... pardon, scusi, signora Magnani, vorrebbe dire agli ascoltatori due parole, anzi due parolacce?

ANNA MAGNANI *(estremamente compiacente): ... (Viene imbavagliata prima di poter aprir bocca dallo scandalizzato Diego Fabbri del Centro Cattolico Cinematografico).*

GUGLIELMO GIANNINI *(entra solennemente seguito da Vincenzo Tieri che ordina il saluto al Capo: «Compagni, salutate in Giannini il Fondatore dello Zebedeo Qualunque!» Giannini sfoglia una margherita e declama il celebre monologo dell'Amleto):* Essere filocomunista o non essere filocomunista? Questo è il problema! O val meglio sfidare i colpi dell'avversa fortuna e unirsi a De Gasperi?

(L'arrivo del poeta Sandro Penna, familiarmente conosciuto in certi ambienti come «La Penna montata» atterrisce i presenti i quali si danno a pazza fuga come se fosse stata annunciata una imminente conversazione letteraria di Goffredo Bellonci o di Enrico Falqui).

Il regista

* LA FILMOLIMPIA DI MILANO ha iniziato ai primi di novembre la produzione di cortometraggi. Il primo, un cortometraggio musicale su soggetto di Marchesi, è diretto da Damiano Damiani. Operatore Massimo Dallamani e direttore di produzione Franco Cancelliari, il quale insieme a Luciano Padrocchi dirige la nuova Casa produttrice.

A Tabaniga si progetta una spedizione del dottor Lorenz (Alan Hale) e Keith Brandon (Douglas Fairbanks junior) nella Jungla, alla ricerca dei tesori degli Incas. Saranno con loro Forrester (George Sanders), Scott (John Howard), Tex Morgan (George Bancroft), Richardson (Vincent Price), Graham (Gene Garrick) ed altri esploratori. Passa un anno: durante la visita ad un tempio Incas, muore ucciso Richardson, e sopraggiunge sue moglie Stefania (Joan Bennett), di cui Brandon si innamora. Gelosia fra gli esploratori, dissidi, incidenti. Infine Stefania spiega che ella non era la vera moglie di Richardson (il quale era già sposato), quindi ora è libera anche spiritualmente. Frattanto sopravviene un furibondo temporale, i cannibali assediano il campo, si combatte, Brandon è ferito, e con lui altri della spedizione: già stanno per uccidersi tutti piuttosto che cadere vivi nelle mani dei nemici, quando una tribù amica li salva, e Stefania può sposare Brandon.

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO
RABARZUCCA SRL
MILANO VIA C FARINI 4

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO
RABARZUCCA SRL
MILANO VIA C FARINI 4

Parigi. Questo diavolo non ha avuto bisogno di tornare: c'è sempre stato: è il diavolo della passione nel nuovo film di Michelin Preple « Le diable an corp ».

TEATRINO

FUORIPROGRAMMA

Furto al Piccolo Teatro

Il custode del Piccolo Teatro di Milano ha rinunciato all'alto incarico.

Insensibile ai fascini dell'Arte drammatica e sensibilissimo ai fascini delle Arti figurative, il buonuomo ha spiccato dalle pareti direttoriali un quadro di Carrà e un quadro di De Chirico e se ne è andato. Se ne è andato con le due tele sotto il braccio e — previdente — con l'orologio d'oro di Paolo Grassi, che del Piccolo Teatro è il Gran Maestro, al polso. Voi sapete: i paesaggi di Carrà e le nature morte di De Chirico vanno bene; ma un orologio d'oro, per via del commercio, va meglio.

Il Piccolo Teatro è, in questi giorni, la palestra della fantasia. Discorre sulle nobili scene quel Mago Cotrone che è l'estremo protagonista ideato da Luigi Pirandello; splendono, alla nobile ribalta, gli incantesimi dei *Giganti della montagna*, opera che è l'estremo messaggio del travagliato poeta all'umanità travagliata. Bisogna credere, afferma Cotrone, nella verità dei sogni. Su, sveglia, immaginazione! E vigliacco chi ragiona!

Vigliacco chi ragiona... Mica facile. Mica facile non ragionare.

Forniti di buonsenso dalla punta dei piedi alla punta dei capelli, noi siamo tutti, coi piedi e coi capelli, i naturali nemici della follia. Qualche esempio. Che vogliono i Partiti? Un avvenire migliore. Che vogliono i governanti? L'ordine. Che vuole Luigi Einaudi? La lira. Che vogliono i bottegai? Le lire: quelle nostre. Che vogliono i clienti? Il peso esatto e i prezzi giusti. Che vuole Lorenzo Ruggi? Le belle commedie di Cesare Giulio Viola e di Gaspare Cataldo. Che vuole Giovanni Mosca? Il canto di Maria Melato. Che vuole Maria Melato? Le *Due orfanelle*. Che vuole Togliatti? L'equilibrio sociale. Che vuole De Gasperi? L'equilibrio sociale. Che vuole Saragat? L'equilibrio sociale. Che vuole Nenni? L'equilibrio sociale. Che vogliono i giovani? Un po' di spazio. Che vogliono i vecchi? Un po' di rispetto. Che vuole il *Corriere di Milano?* Vendere. Sì, vendere. Eh mica facile non ragionare. Noi siamo tutti forniti di saggezza. Per nostra fortuna.

Sagge le nostre azioni, saggi i nostri desideri.

Saggi, e seggi. Elettorali.

Ora, che ha fatto il custode del Piccolo Teatro? Un ragionamento, ha fatto.

Non di favole inutili ha bisogno la povera umanità ma di gagliarde certezze; non di problemi centrali ma di centrali riscaldamento. La verità dei sogni? Belle chiacchiere. E la verità — nera — del pane quotidiano?

Mica facile, non ragionare; e il custode, uomo realistico, ha lanciato un realistico monito. Attenti alle illusioni, attenti ai numerosi Cotrone. Teniamoci al sodo.

Tanto va la fantasia al lardo che ci lascia i quadri.

E l'orologio d'oro.

Palm.

Hollywood. Lana Turner dà consigli ed ammaestramenti ippici a sua figlia Cheril Cristina, di tre anni, durante il Carnevale dei bambini.

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D. & C.

I.

Siamo nella materiale impossibilità di reagire diversamente che esprimendo noncuranza e disprezzo contro una manovretta la cui stupidità e bassezza non poteva, però, sfuggirci. Alludiamo alle notizie — falsificate — di un preteso nostro «incidente»: notizie nelle quali si parla perfino di «cavalleria» mentre cavalleria dovrebbe voler dire in primo luogo, — lo sappiano certi referendarii — obbiettività, lealtà, correttezza e misura. Ma tant'è: in un giornalismo che all'indomani del matrimonio di Maria Romana De Gasperi si è affrettato a farci sapere che il suocero della sposa fa il macellaio a Torino e vende bistecche di maiale due volte la settimana (e, del resto, che male c'è, se dà il peso giusto?); in un giornalismo che non ha ritegno quando si tratta di mettere in piazza i casi famigliari della gente (anche noi abbiamo parlato — e per i primi — del caso della signora Terracini, ma con ben altra misura!); in un giornalismo nel quale le polemiche si fanno a colpi di maleparole e di insulti, tirando in ballo madri e sorelle: non ci meravigliamo che ci sia qualche travettino del buon gusto e dell'intelligenza sempre pronto a vendicarsi del proprio irreparabile anonimato — dietro il quale, nello stesso tempo, si nasconde —, calunniando, con la scusa dei diritti e dei doveri della cronaca, un collega. Ma anche il proverbio dice che chi ride per ultimo, ride bene.

D. & C.

GILBERTO SEVERI

È TORNATO IL DIAVOLO?

Basta con questa danza macabra: con questa processione composta unicamente di morti

Ma insomma dove andiamo a finire? È vero che la guerra ha seminato di lutti tutte le contrade del mondo, è vero che le emozioni, le paure, le angoscie provocate dal conflitto hanno scosso i nervi dei più, hanno affollato i manicomi i frenocomi e le case di salute, orientando d'altra parte le coscienze dei superstiti verso una visione severa della vita e della morte, quale neppure si ebbe intorno al Mille, quando si credeva prossima la fine del mondo! Ma che in tutti i film di cui si parla ci scappi sempre perlomeno un morto è cosa sconcertante desolante, disperante! Anche qui, come nel caso della stampa, si crede dunque che il lezzo dei cadaveri attragga più tenacemente che il profumo voluttuoso e spesso delle gardenie e delle tuberose, o quello onesto e casto dello spicanandro? Che la visione di gente orribilmente squarciata, oscenamente scomposta e abbandonata al canto di una strada o a ridosso di un greppo come un fantoccio inutilizzabile abbia più suggestione che un paesaggio lunare o un angolo di casa bene arredato? Di più: proprio si crede che ogni gioia, ogni trasporto, ogni incantesimo dei sensi e dell'anima prescriva e comporti una sciagura? Perchè questa ossessiva matematica delle catastrofi e della nemesi, questa tragica etica filosofica in virtù delle quali chi si abbandona è perduto, chi gode è punito, chi pecca trascina sè ed altri verso l'astruso mistero della morte, chi vive deve uccidere o essere ucciso? Cos'è questo ritorno al diavolo, incarnato e disperso in mille personaggi che pullula sulle piazze nelle famiglie nei borghi, nelle città, sotto umane sembianze come al tempo in cui la sua immagine ricorreva a ornare i pulpiti e i sagrati e i capitelli delle chiese?

Neppure il Dio biblico che tuona dalle pagine del Vecchio Testamento, e contro il quale s'erge a consolazione dei credenti timorosi della morte e delle sue conseguenze, il Dio buono di Fénelon, neppure il Dio biblico, dicevamo, è così feroce nei suoi propositi, così inesorabile nelle minacce, così puntuale nei suoi castighi, così funesto e micidiale e fantasioso nei suoi disegni di distruzione e di morte, come lo sono i registi di oggi! *Lo straniero* di Welles: un morto strozzato e seppellito alla buona in un bosco dal suo assassino, un altro trafitto dalla spada incandescente dell'Angelo. *La fanciulla Ditte*: una povera vecchia soffocata nel proprio letto nientemeno che dalla figlia. *Il delitto di Giovanni Episcopo* (qui il regista è stato più sincero, dandoci col titolo della pellicola il preludio al breve carnevale di sangue che la infiora al suo epilogo): una triste figura di sfruttatore accoltellato nella schiena dal suo succube. *Matto regiert* ovvero *La maison hantée*: un inflessibile direttore di manicomio precipitato nella tromba dell'ascensore dal telefonista che voleva derubarlo. *They made me a fugitive*: un morto per investimento deliberatamente provocato dagli investitori, un ubriacone ucciso freddamente a colpi di rivoltella dalla propria moglie, un testimone di furfanterie inseguito tenacemente dal suo carnefice designato, e poi accoltellato e buttato in mare, un capo-banda sfracellato cadendo da un tetto. *Les frères Bouquinquant*: un marito ingombrante buttato nella Senna. *Le diable au corps*: una moglie infedele morta di parto. *Temptation on Harbour* un lestofante annegato nell'acqua bituminosa di un porto, il suo assassino ucciso dal testimone al primo delitto. *Il diario di una cameriera*: due morti. *Spellbound*: un professore che viene ammazzato da un collega il quale poi si uccide. *Uomini senza domani*: due morti senza contorno. *Iris* un morto, Roberto, perito in un incidente. *Dies Irae*: una vecchia accusata di stregoneria buttata ad arrostire sul graticcio, il suo tormentatore morto tragicamente, il pastore che non aveva voluto salvarla morto di crepacuore quando scopre che la moglie lo tradisce con il proprio figlio di primo letto; questa seconda moglie finita anch'essa sul rogo perchè accusata a sua volta di stregoneria.

È una giostra di angeli e di demoni, di carnefici e di vittime, di innocenti e di colpevoli che si inseguono, si torturano, si uccidono frammezzo un grande clamore; è un carnevale di sangue in cui tutti i mezzi vengono usati per sopprimere la vittima.

E alla ghirlanda di morti fa da sfondo l'anonimo pullulare dei morti in guerra, i morti a mucchi, a grappoli a massa, di cui si indovina l'ammonitrice e fascinatrice presenza.

E dunque basta, perdio e per la Santa Vergine di Guadalupa, basta! Cos'è questa danza macabra («Zig e zig e zag, la mort cadence»... cantava un truculento poeta dei tempi andati nella sua «ballata dei morti») cos'è questa processione del venerdì santo composta unicamente di morti, cos'è questo giudizio finale in anticipo, questo comizio, questo corteo, questa sagra di morti annegati, sbudellati, sfracellati, accoltellati, soffocati, bruciati, folgorati? Segno di tempi diranno molti, di questi tempi tristi e sciagurati e spietati che ci hanno assuefatti al costume barbarico del sangue e delle violenze. Ma noi siamo stanchi ormai di questo costume, vogliamo innalzare sulle cataste dei cadaveri il vessillo delle futilità e delle frivolezze.

Noi vogliamo accendere le luminarie della fantasia in uno scenario pacifico ove la fragranza onesta della polenta o quella selvatica delle resine si sovrapponga al crudo odore del sangue, al lezzo delle carni putrefatte. E frattanto guardiamo con nostalgia alla riva felice del passato, cui per sortilegio di meteore celesti e marine ci è reso difficile se non impossibile l'approdo e dalle quali ci sorridono e ci fanno con la mano cenni benigni di saluto e di richiamo William Powell e Myrna Loy, Charlot e Willy Fritsch, il Gary Cooper di *Partita a quattro* e il Clark Gable di *Accadde una notte*, e quei registi che non portano appeso alla catena del panciotto un cadavere più o meno agghindato e insanguinato, come se fosse un corno o una mano di Fatma o altro amuleto portafortuna.

Gilberto Severi

1) GALATEO DI PAOLA OJETTI

IL PASSO CORTO È DISTINTO

Provando i modelli 1947-48 si direbbe che le indossatrici hanno un sassolino nella scarpa

Non si stupisca il lettore vedendo che tra le regole della buona creanza vi è anche quella del sapersi vestire. Diceva un letterato uso a frequentare il bel mondo di questo e di quel continente che di fronte a signore anziane molto pitturate e molto agghindate, provava un senso di gratitudine. Egli non vedeva in quel loro sforzo di apparire ancora piacenti, magari rasentando a loro insaputa il ridicolo, una senile velleità di conquista, ma semplicemente un sintomo di buona creanza, di volersi, cioè, mostrare in pubblico nel modo più gradevole per chi guarda. Il sapersi vestire è così legato alla buona educazione che soltanto chi conosce le regole della buona creanza sa quale abito ha da indossare per un'udienza pontificia, per un pranzo in casa propria o in casa altrui, per una visita pomeridiana, per una colazione ufficiale per una passeggiata mattutina, per un viaggio in riviera, eccetera. Chi conosce queste regole sa che assai raramente si può, nella scelta dell'abito adatto a questa o a quell'occasione, seguire il dettame di una diva, sia pure della più discreta, perchè essa, in omaggio alla luce abbacinante dello schermo, ha sempre da vestirsi «un punto più su» del misero mortale che si mostra alla pura luce del sole. Il cinematografo, con tutto il rispetto per quest'arte e per chi la professa, è il peggiore consigliere della donna (o dell'uomo) che non abbia un suo personale criterio di educazione, cioè di sapersi vestire. Ho veduto con gli occhi miei un'aspirante diva che si presentava a un concorso cinematografico, passeggiare in pieno mezzogiorno, d'agosto, con un costume a giacca di velluto nero che soltanto due mesi dopo e soltanto per una visita pomeridiana avrebbe potuto permettersi di sfoggiare. Esclusa, con un provino, l'eventuale tendenza artistica, io, come giudice, avrei spietatamente scartato quella concorrente anche se fosse stata bella come la bellissima Rita, sicura come sarei stata che la sua poca creanza avrebbe impedito a chicchessia di insegnarle le più elementari regole del vestir con gusto.

Tra i consigli del cinematografo oltrecceanico uno ve n'è che le nostre donne hanno seguito con entusiasmo: quello del passo da carabiniere lanciato dalla compianta Jean Harlow. Poichè in ogni donna, che non sia atavicamente molleggiata su gambe da gazzella, il passo corto e lieve è di solito una leziosa caricatura dettata dal voler parere, come dicono le «tifose del cinema», distinte; l'invito al passo virile, pesante, da pioniere del Far West, è stato un invito a nozze. E così, via i tacchi, via la gonnella lunga e ingombrante. Il ricordo delle nobildonne di altri tempi, delle dame della Regina Margherita, che si muovevano come statue, col busto eretto e le spalle ferme che non tradivano il sussulto del passo, che non avevano mai calato i piedi sul selciato della strada se non per posare la punta della scarpetta sul predellino della carrozza, il cosiddetto bel portamento di alcune nostre nonne pareva una follia. Ora, toccato il fondo della sgraziatezza, ecco l'esempio della contessa Morosini o della Principessa di Venosa, per citare due bellissime fra le belle, e magari quello delle loro figliole, che torna a battere il tempo dell'andatura femminile. I sarti, stanchi di gonnelle sportive e di calzoni capresi, e i calzolai, spaventati dalle grosse caviglie nate dai loro tacchi ortopedici e «a uomo», si sono messi a fare gli inquisitori. Ecco le gonne ad anfora, ecco i sandali invisibili. Un passo più lungo e crac, l'anfora va in frantumi; un passo più pesante e i laccetti invisibili si spezzano. Per quanto pròdighe (coi denari altrui), le elegantone di oggi non vogliono con un passo azzardato mandare alle ballodole decine, magari centinaia di migliaia di lire.

Per ora, ad osservare una collezione di abiti della stagione invernale 1947-1948, si ha l'impressione che le indossatrici abbiano un sassolino nella scarpetta. Ondeggianti come giunchi, paiono camminare su un paniere di uova e ci si figura che al di là di quella porta a vetri sulla soglia della quale il creatore dei modelli esposti lancia i dolci nomi di Debussy», «Fragonnard», «Cristina», quelle soavi fanciulle gettino via gli scarpini di seta col tacco alto e si abbandonano all'orgia di un passo dell'oca di infamante memoria.

Le prime soltane lunghe erano giunte da Parigi con movimento di campana e anche le donne più slanciate, con quei piedini che facevano la parte dei batocchi, parevano campanelle o addirittura funghetti. Piano piano, i maggiori sarti italiani hanno capito che le donne non hanno da esser prese col rigore ma con l'ambizione e, a costo di farle apparire belle, le hanno fatte soffrire in abiti stretti e scomodi. Fercioni è stato il più mite di questi castigamatti e ha aiutato le condannate al passetto corto con anfore e drappeggi, crespe e fascone così che la ricchezza dei fianchi non sempre è reale; e, poi, ha fatto qualche spacchetto dal quale, furtivi, i polpacci possono far capolino sulla libertà. Insomma, tra i tanti inquisitori, ecco un amico delle donne. (Non conosco i suoi conti; lascio quindi che altri dicano quanto sia amico degli uomini). Egli, inoltre, ha voluto guidare anche la creanza delle sue clienti, battezzando i suoi abiti con nomi che indichino da loro l'ora e il luogo più adatti. Garbata lezioncina insomma. Riviera, Milano-Roma, Parioli, Visita gradita, Cerimonia. Chi oserebbe mai portare l'abito da cerimonia in viaggio tra Milano e Roma, o viceversa? Non basta: ecco «Dalle cinque a mezzanotte»; un abito, tre figure. L'ultima soluzione, naturalmente, presenta un bel collo scollato (e ornato da un medaglione che sarebbe piaciuto alla nostra nonna). Amico degli uomini in questo caso; ma anche complice della donna dispettosa che, avuto in dono un abito solo, ne spiattella tre in sette ore, senza nemmeno il disturbo di andare a casa a cambiarsi... Monsignore Della Casa, che Dio lo riposi in pace, nel suo «Galateo» non aveva pensato che serbando intatta la buona creanza poteva dare a una sua allieva la gioia di far un dispetto al proprio consorte. A questo ha pensato un sarto per consolare le donne che, malgrado i modelli cinematografici, dovranno, almeno fino a primavera, rinunciare a mostrare le ginocchia in pubblico.

Paola Ojetti

Hollywood. Gary Cooper e Lilly Palmer durante una pausa nella ripresa di «Cloak and Dagger» della Warner Bros, l'ultimo film che hanno girato insieme. Com'è noto, Gary ha smentito di essere comunista.

7 GIORNI

TOMBOLO

NON "OFF LIMITS"

di Carlo A. Felice

Una specie di Casbah silvestre? Molto peggio, dicono. Non tutta, quella della Casbah, è gente da galera o da sifilicomio. E poi scenderne le scoscese scalette significa buttarsi addosso — povero Pepè le Moko — ai revolver della polizia. Le canaglie e le prostitute di Tombolo vanno e vengono invece anche in camion o in barca a motore.

Sono state messe sottosopra in cinque anni di guerra non si sa più quante linee e cinture corazzate; hanno fatto saltare sbarramenti, dighe, campi trincerati; ma contro poche decine di delinquenti imboscati tra mare e canale chissà perchè non ce la possono gli armati e gli incruenti gas lacrimogeni che ormai si adoprano dappertutto per le grosse azioni di rastrellamento.

Quel perchè — veramente — c'è, da quelle parti, chi crede di saperlo, alludendo a protezioni, connivenze, correità altolocate e interessate. Sarà, non sarà. Sta di fatto che la tolleranza per l'oscena colonia dà adito al sospetto, fa credibile anche la calunnia.

Intanto, molto di più di chi nè avrebbe l'obbligo, si occupano della infestata pineta i giornali, il teatro e, ora, il cinema con il film appunto intitolato *Tombolo*, il quale sembra sia una coscienziosa ricostruzione dell'ambiente (E vedete un po', a proposito di quello che si è appena detto, se non è strano che nella fabbrica del delitto, della lue e dei bastardi caffelatte — la macchia è popolata massimamente di mori — ci si possa andare senza troppo rischio a documentarsi). Il regista Ferroni — che ha preso più confidenza con la macchina e più autorità sugli attori da *Pian delle stelle* in qua non ci ha ricavato però soltanto visioni di ragazze discinte ed episodi di ruberie e di ammazzamenti: ha intravisto fra la perduta gente di quel suo inferno nero ancòra, qua e là, un balugìnare di sentimento; ha inteso una recondita fiebile ansia di salvazione e si è premurosamente rivolto a rinfocolare quel calore, a rianimare quel residuo di cuore.

Il film si giustifica proprio per questo pietoso tentativo di comprensione anche se il passaggio dall'abiezione al galantomismo sembra più frettoloso che risoluto e i fatti che lo preparano e poi lo concludono felicemente sanno un po' tutti di predisposto, di accomodato a bella posta. E' invece più sinceramente sentito ed espresso il motivo del miserabile travìamento d'una gioventù sciagurata violentemente còlta dalla guerra al primo sbocciare. Centrando su questo punto il racconto (invece di sviarne buona parte in patetismi domestici, in furbizie o sparatorie poliziesche) il Ferroni gli avrebbe conferito un carattere e un significato.

Convinte, invece, le interpretazioni di Adriana Benetti e Nada Fiorelli.

Carlo A. Felice

Paola Borboni in « Labirinto » di Sergio Pugliese — Macario — Almira Mustafà e Patricia Morrison ne « I mercanti d'avorio » dell'Ameritalia Film (Disegno di Onorato).

ONORATO:

BIGLIETTO DI FAVORE

Cronache, maldicenze romane

A teatro i bracciuoli della nostra poltrona appartengono sempre rispettivamente al vicino di destra e al vicino di sinistra.

*

Quel simpaticone di Angelo Frattini nel n. 10 di « Film » ha scritto: « ora prendo la penna e chiedo al mio vecchio amico Onorato perchè sfotte a quella maniera Nico Pepe ».

Risposta: «Caro e vecchio Frattini, ho giurato di fare una reputazione a Nico Pepe e gliela farò anche a costo di rovinarlo ».

*

Vorremmo tanto sapere perchè i vecchi attori pelati si mettono in scena delle folte parrucche di capelli bianchi per « fare » i vecchi.

*

Dopo Giovanni Episcopo *Fabrizi farebbe bene, per non intaccare la sua fama di grande attore cinematografico, a non interpretare film almeno per altri due anni.*

Siamo sicuri di dare un buon consiglio che non sarà seguito:

1) perchè Fabrizi crede di aver fatto, in Giovanni Episcopo, *una buona interpretazione;*

2) perchè Fabrizi non può rinunziare per due anni ai milioni che gli verranno dal cinema per far piacere a noi.

E tutto questo è più che giusto.

*

La radio... la radio... sarebbe giunto il momento di fare un bel repulisti, a meno che i dirigenti della R.A.I. non si facessero spiegare una buona volta che cosa voglia dire la trasmissione di un programma-radio.

*

Nel film di prossima produzione Fontamara *tratto dal romanzo di Ignazio Silone, fra le interpreti principali figurerà la signora Laura Terracini, consorte del presidente della Costituente.*

In fondo, all'infuori di ogni considerazione politica, a noi Terracini ci era simpatico.

Peccato!

*

E' un pezzo che non si vedono in giro nuovi film del gigione Charles Boyer. Abbiamo una paura maledetta che ce ne scaraventino una diecina tutti insieme.

Non sapremmo essere mai abbastanza grati alla radio e alla sincronizzazione che ci hanno tolto dai piedi tanti attori mediocri.

*

Maurice Chevalier si è recato a New York dove si fermerà un anno per girare il film L'uomo della metropoli.

Durante questo periodo di assenza dall'Europa del celebre Maurice, Spadaro potrebbe approfittarne per rimettersi la paglietta.

E per un anno non ci scoccerebbe più.

*

Apprendiamo da un numero di « Film » che la compagnia Salvo Randone - Laura Solari non si farà più. Tra le diverse difficoltà incontrate, non ultima la richiesta finanziaria di Laura Solari: diecimila lire al giorno. E pensare che se la Solari avesse chiesto cinquemila lire al giorno, la compagnia si faceva!

Allora diremo: Salvo, Randone!

Sì, ma salvi anche noi.

*

Il tifo a teatro.

Con certe insalate c'è da farselo venire!

Onorato

PLATEA MILANESE

POESIA

ALL'ULTIMO STADIO

di Giancarlo Vigorelli

Il titolo della recente rivista di Taranto, *Ora viene il '48*, sembra il titolo d'annuncio della nuova stagione.

Era ora che i capocomici rinnovassero la battaglia del nostro teatro. Ma, pur col rispetto ai generali, è alle reclute che guarderemo con occhio preciso. Vedremo *Gli indifferenti* di Moravia? E sia che Brancati, Piovene, Flaiano hanno roba in cassetto. Loria ha licenziato in questi giorni un dramma satiresco *Endymione*, troppo letterario. E Bontempelli ha raccolto in due volumi di Mondadori il suo *Teatro*, mentre ha dato in una edizione ranssima la sua *Venezia salvata*, che quasi certamente andrà in scena a Roma. Montanelli ha consegnato a Cimara una sua commedia piena d'umore. Si dice che sarà portata al pubblico l'*Esterina* di Bompiani, e sembra addirittura che egli voglia promuovere un eatr no sperimentale dedicato al recentissimo repertorio italiano inedito. Vedremo quest'anno *L'oro morto* di Giovaninetti? E intanto Giovaninetti sta ultimando un'altra commedia. Si faranno avanti anche Gaipa, Chiesa, Tessori. Piaccia o no, cada o no, è questo il teatro che aspettiamo nella stagione, che si è aperta — invece — con un tedioso Paolo Ferrari e che sembra aprirsi a ventaglio su Lopez, Viola, su Possenti. Di Possenti, i Micheluzzi hanno portato all'Olimpia una esilarante commediola *Quella signorina di Padova*, abile e briosa, e non sono qui certo a proporre il boccottaggio di un gentiluomo come Eligio Possenti: soltanto, con tutto il sacrosanto rispetto ai nonni, ai papà, agli zii, non vorremmo che la stagione si esaurisse — come ha scritto un collega che ha buon fiuto — in « certi conati di resurrezione dell'Ottocento peggiore e più lontano ». Almeno, ci interessa il teatro « dopo Pirandello »: e, per esempio, ha fatto molto bene Ferrieri a presentare al « Circolo del Diogene » *Il marito* di Italo Svevo. E ci ricorderemo un giorno, almeno in sede sperimentale, del teatro di Pea? *Dopo la paura.*

Il « dopo Pirandello » direi che l'ha indicato e proposto il Piccolo Teatro, riportando, dopo l'edizione di Boboli del '37, la « incompiuta » di Pirandello, *I giganti della montagna*. Era l'opera interrotta dalla morte (strozzata in quel grido così pirandelliano « Ho paura, ho paura ») ed era il suo desolato e rovinoso addio. Tanto che, a pensarci bene, il « dopo Pirandello » avrebbe anche dovuto essere il tentativo di spezzare, se era possibile, quel suo cerchio di disperazione medusea: *le vent se lève, il faut tenter de vivre*. Ma era il 1937. La guerra era già alle spalle. La disperazione di Pirandello era magari profetica. E ora, dieci anni dopo, come *tenter de vivre*? Ecco quale è forse la domanda, e cioè la risposta, che dovrebbero dare i nuovi drammaturghi? La darà il '48?

Dei *Giganti*, a rivederlo dopo più di dieci anni, è piaciuta la sotterranea poesia. Direi, non scherzando del tutto, la poesia all'ultimo stadio. Ma questo è il limite grave della favola: è come se da sè Pirandello avesse voluto « poeticizzare » i suoi miti e la sua poesia. Ora, la poesia vera di Pirandello è pur sempre quella che proviene dalla realtà; questa, invece, che va alla questua di un sogno smemorante finisce per essere, o diventare, un po' fiacca e flaccida. Ma, forse, questo estremo suo sogno era fragile, per fare sentire quanto fosse per contrasto potente e tetro il mondo stupidamente vittorioso dei giganti. *Vince il male*... Certo, è l'opera più disperata, senza scampo.

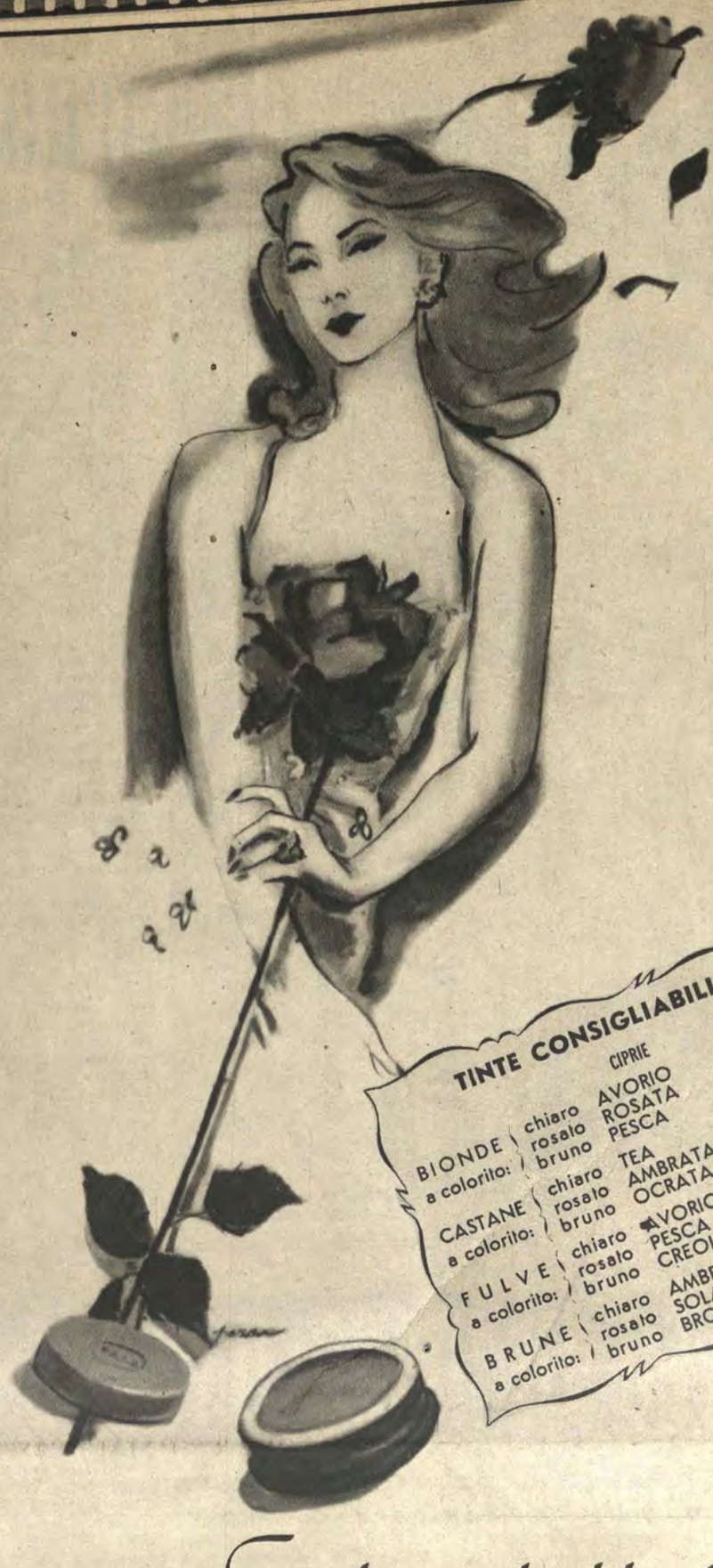
La nuova battaglia del teatro italiano dopo i *Giganti* deve essere ad ogni modo un *di là*, non un *di qua* della disperazione.

Giancarlo Vigorelli

*

* A GIORNI entrerà in lavorazione un film tratto da uno dei più diffusi e commoventi « classici » per i ragazzi, il cui ricordo è ancor vivo in milioni di ex ragazzi, che hanno ormai i capelli grigi o canuti addirittura: « Cuore » di De Amicis. La sceneggiatura del lavoro è dovuta ad Oreste Biancoli, Duilio Coletti e Adolfo Franci. La regia sarà curata dallo stesso Coletti, che disporrà, per l'interpretazione dei ruoli principali, di Vittorio De Sica e Maria Mercader. Il film si propone di lanciare anche tutta una schiera di nuovi piccoli attori appositamente scelti attraverso un concorso bandito dalla S.A.F.I.R. che lo produce.

Concessionari per l'Italia:
Stabilimenti ITALIANA VICT - MILANO



Subito bella!

La bellezza dà un senso di superiorità e di prestigio che fa parte della felicità. Nessuna donna normale rifiuta di diventare bella! Eppure la Signora che non usa ancora la Base di Bellezza FARIL (Beauty Base) rifiuta il dono della bellezza.

In pochi istanti, questo modernissimo prodotto trasforma il volto in un ovale fresco, liscio, senza tracce di stanchezza, senza ombre scure, senza imperfezioni. Gli occhi e la bocca risaltano su di un volto impeccabile, con raddoppiato fascino. Il "BEAUTY BASE FARIL" è un miracolo accessibile ad ogni donna e ad ogni donna dà la gioia di una rinascita.

Completate l'opera sfumando e addolcendo i contorni con la Cipria di Bellezza FARIL.

FARIL

BEAUTY BASE: Subito bella!

FARIL PRODOTTI DI BELLEZZA MILANO

POLITICA A HOLLYWOOD

DESTRA C. SINISTRA

(KATHARINE HEPBURN CONTRO GINGER ROGERS)

Corrispondenza di Michele L. Losauro

HOLLYWOOD, novembre

Non ci si è mai preoccupati tanto di politica a Hollywood. All'avvicinarsi della campagna elettorale dell'autunno 1948 — nel corso della quale sarà eletto il successore del presidente Truman — le prese di posizione si delineano nettamente. Vi sono sempre stati, è vero, a Hollywood, due *clans* che si potrebbero chiamare sommariamente «la destra» e la «sinistra» e ciascuno dei quali aveva i suoi leaders. Era noto per esempio che i registi Sam Wood e Cecil B. de Mille, l'attrice Barbara Stanwyck, l'attore Robert Taylor manifestavano opinioni di destra, mentre i registi William Wyler, Lewis Milestone, Charlie Chaplin, la maggioranza degli sceneggiatori, gli attori Charles Boyer, Frank Sinatra, John Garfield, E. G. Robinson, Joan Fontaine, Bette Davis, professavano idee di sinistra. Ma poche vedette soltanto avevano preso posizione, le altre cercando di non compromettersi in alcun modo. I tempi però sembrano cambiati, oggi. Le «stars» non temono di affermare le proprie tendenze. Ottenuto il riconoscimento del loro diritto di espressione, esse hanno preso a poco a poco coscienza del loro ruolo nella società e hanno anche compreso di quale peso poteva essere il loro apporto alla campagna propagandistica di questo o quel partito. La partecipazione attiva delle vedette americane e dei grandi tecnici alle lotte politiche è un avvenimento sociale di grande importanza.

È così che possiamo notare nella lista dei capi dell'*Hollywood Republican Committee* (Comitato Repubblicano di Hollywood), che, nonostante il suo titolo, rappresenta l'estrema destra, i nomi di Ginger Rogers, Robert Montgomery (che ha abbandonato per questo il suo posto alla testa del Sindacato degli attori), Adolphe Menjou (che ha ricevuto in questi giorni dal console di Francia a Los Angeles il nastrino della Legion d'Onore), Walt Disney (che ha sempre lottato contro i Sindacati), George Murphy, gli sceneggiatori Charles Brachett e Marrie Riskynd e il regista Leo Mac Carey (*Going my way* e *The bells of St. Mary*). D'altra parte, poichè il partito democratico non osserva sempre una politica «democratica», la coscienza progressista di Hollywood si esprime dietro il paravento di organizzazioni indipendenti, al primo rango delle quali si piazzano i *Progressive Citizens of America* (Cittadini progressisti degli Stati Uniti). Alla testa di questo movimento si trova Katharine Hepburn, che la sinistra pone dunque come rivale diretta di Ginger Rogers, e il cui discorso al grande *Meeting* riunito da Henry Wallace a Hollywood non molto tempo fa, e di cui «*Film*» diede notizia, ha fatto gran sensazione.

*

Recentemente, i P.C.A. hanno organizzato una *Conferenza sul controllo del pensiero*, dove degli esperti letterari, artistici, teatrali e cinematografici hanno studiato, nel corso di cinque giorni di discussioni quanto mai accanite, gli effetti delle inchieste antisovversive sulla creazione intellettuale e artistica. Vi partecipavano specialmente: le vedette Vincent Price, Anne Revere, Howard Da Silva, il regista John Cromwell, gli sceneggiatori Howard Kock, Albert Maltz, John Howard Lawson, Philip Stévenson, George Sklar, il poeta radiofonico Norman Corwin, eccetera. Ha fatto seguito a questa conferenza, una carovana del libero pensiero, guidata da John Garfield, il ballerino Paul Draper e il musicista Larry Adler, andò a portarne il messaggio fino nei centri del Far-West, Salt-Lake, City e Denver.

Fra le altre vedette del P.C.A. si contano ancora Grégory Peck, Orson Welles, Larry Parks e sua moglie, Betty Garrett, Léna Horne, E. G. Robinson, George Coulowis, Richard Conte, Géne Kelly, Paul Henreid, Keenan Wynn. D'altra parte sembra ormai sicuro che il caratterista Albert Dekker sarà, alle elezioni municipali della primavera prossima, il candidato della sinistra per il posto importante di sindaco di Los Angeles. E, a giudicare dalla sua popolarità quando fu eletto nel 1944 membro della Camera Legislativa dello Stato di California, egli ha una grande possibilità di minacciare il sindaco attuale, noto conservatore.

*

È questo stesso Albert Dekker che con il presidente del Sindacato degli sceneggiatori Emmett Lavery, doveva difendere il punto di vista della sinistra durante una riunione, nella quale era ammesso il contraddittorio, attorno al microfono di una Società radiofonica che aveva posto la seguente questione: *Esiste veramente una minaccia comunista a Hollywood?* Il punto di vista affermativo doveva essere sostenuto dalla giornalista Edda Hopper e dallo sceneggiatore Howard Emmett Rogers, feroci anticomunisti. Ma tutti e due si rifiutarono di venire al microfono, così come Adolphe Menjou, Edward Arnold, Pat O'Brien, Ronald Reagan, Barbara Stanwyck e Sam Wood, successivamente invitate... Per assumere l'accusa del comunismo, non si trovò alla fine che la madre di Ginger Rogers, Mistress Lela Rogers...

Perchè questa direzione nel campo reazionario? Perchè gli anticomunisti sono disposti a denunciare X o Y, trattandoli da agenti di Mosca, ma si rifiutano — ciò che pure appoggerebbe la loro tesi — di citare dei titoli di film che testimoniano di questa influenza comunista. Essi temono il malcontento dei produttori di questi film, che non si dimostrano molto affiitti quando viene accusato l'uno o l'altro dei loro «subalterni» di nutrire dei pensieri comunisti, ma che non tollerano si possa attaccare uno dei propri film. Bisogna dire, a questo proposito, che la destra commette la stupida imprudenza di denunciare come «comunistizzanti» dei film di valore.

*

The best years of our lives, perchè un banchiere non vuole fare un prestito a un ex-combattente se costui non ha altra garanzia che la sua integrità di cittadino americano; i film di guerra (dunque girati in periodo di alleanza con la U.R.S.S.): *Mission to Moscov* (Missione a Mosca), *Action in The North Atlantic* (Convoglio pericoloo), *Hitler's childers* (I figli di Hitler) sull'istruzione pubblica sotto il regime nazista, *North Star* (La stella del Nord), *Song of Russia* (Canzone di Russia), e *Woodrow Wilson* (Vita del Presidente degli Stati Uniti durante la prima guerra mondiale); *The Farmer's Daughter* (La figlia del contadino), dove una giovane cameriera dice quello che pensa di certi politicanti corrotti); *The Ox-Bow Incident* (L'incidente a Ox-Bow), film contro il linciaggio; *The Power of The Press* (La potenza della stampa); *The little Foxes* (Piccole volpi); e perfino *Living in a Big Way* (La vita su una grande scala), commedia musicale dove si fa dire a Gene Kelly che interpreta la parte di un marinaio smobilitato che parla con un fabbricante che fece fortuna durante la guerra: «Anch'io vi ho passato quattro anni, ma non ho guadagnato molto!», sono i cosiddetti film «politici». Mister Johnston e Compagni sentono minacciati i loro incassi futuri, se si riesce a far boicottare uno o l'altro di questi film, sotto pretesto di comunismo. E se diventa impossibile poter usare di fatti o dialoghi altrettanto anarchici, bisogna convenire che sarà molto difficile ormai girare dei film a Hollywood...

Michele L. Losauro

●

* IN SEI MESI l'attore inglese Dennis Price è morto sei volte. In film, naturalmente. L'ultimo suo decesso, in ordine di tempo, lo si constata in «Good-time girl» dove viene assassinato da un gruppo di disertori americani in Hyde Park. Gli altri cinque «casi mortali» si sono verificati in «Jassy» (che è stato il primo film in technicolor di Margaret Lockwood) dove fa la parte di giocatore suicida, in «Holyday Camp» dove finisce impiccato per omicidio, in «Dear Murderer» nel quale lo spaccia Eric Portman, in «The master tof Bancdam» dove è vittima di un bombardamento aereo e in «Hungry Hill», dove un deleterio contagio pone fine ancora una volta ai suoi giorni.

* L'ACCADEMIA DEI FILODRAMMATICI di Milano, sotto la direzione onoraria di Ruggero Ruggeri, ha ripreso i suoi corsi il 15 novembre. Insegnanti: Ezilda Merelli, Giovanni Orsini e Ivo Illuminati. Le iscrizioni si ricevono in via Filodrammatici n. 1, dalle 20 alle 22.

Parigi. Si sono battuti alla spada gli attori Cornel Wilde e Gleen Langen, per gravi motivi cinematografici: nel film «Ambra per sempre» con Linda Darnell.

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA (O QUASI) DI "FILM,,

Come fu che un giorno corsi il rischio di venire sbarcato alle Azzorre.

II.

Nel secondo tempo siamo a San Candido. Nel primo, come ricorderete, dopo l'arrivo a Roma all'albergo Nazionale (con la segreta speranza di conquistare, senza una troppo lunga attesa, Cinecittà e dintorni) abbiamo dovuto fare un passo indietro per scrivere un breve prologo a colpi di sciabola. Cosa c'entra la storia segreta (o quasi) di «*Film*» con i colpi di sciabola, lo vedremo presto. Il fatto si è che il Nostro (inforcata la rombante «1500» subito dopo la parola «Basta» detta concordemente dai medici e dal direttore di scontro, prese con sè una macchina cinematografica a passo ridotto e un operatore (bisogna farne il nome, G. V. Chili, perchè lo ritroveremo, qualche capitolo più avanti, il 25 luglio 1943, trascinare per le vie di Roma — legato ad una cordicella — un busto in bronzo di Mussolini) si slanciò a tutto motore sulle nevose strade dolomitiche. San Candido ospitava, in quei giorni, un campeggio di Giovani Fasciste. Vi potete immaginare, dunque, che cosa accadde quando il nostro personaggio con la macchina da presa in braccio e l'operatore al fianco, si mise a «girare» i primi piani delle graziose fanciulle (con la mira — si capisce — di dedicare le inquadrature più artistiche alla ormai sprezzantissima «lei»). Parlando alla romana, si direbbe che accadde una specie di macello, con cacciata finale di lui, dell'operatore, della macchina da presa e delle valigie (riempite frettolosamente dall'albergatore), mentre sulle ali vibranti del telegrafo si diffondeva fino a Bologna la notizia del terribile scompiglio e in una severa sala della severissima Casa del Fascio, si cominciava a parlare di «provvedimenti».

Segretario federale, a quell'epoca, era Alfredo Leati, un ex-medico specialista in malattie polmonari che doveva venire coinvolto, poco tempo più tardi, in un clamoroso scandalo cittadino a base di triangolo (tanto per intenderci). Ma evidentemente Leati aveva già la psicosi degli scandali perchè, un po' per il duello, un po' per le proteste da zitella isterica fatte partire da San Candido dalla ridicolissima Fiduciaria che «comandava» le Giovani Fasciste, cominciò a lasciar trapelare — e si diffuse come un baleno per la città — vaghe notizie di «sanzioni» che sarebbero state decretate a mio carico. Io mi precipitai da Leati, per spiegargli la faccenda, ma egli — brutto sintomo — mi fece ricevere da un tirapiedi, dopo un'anticamera — altro brutto sintomo — di tre giorni (ho sentitto dire la stessa cosa di certi generali russi, quando Stalin aveva deciso di epurarli); e, allorchè, finalmente, potei parlare col tirapiedi e mi accingevo a fare il Radamesdiscòlpati, trovai un muso così duro che avrebbe scoraggiato un elefante.

— Parli pure — mi disse.

Io parlai. Gli raccontai il fatto, gli precisai che, dopo tutto, — secondo quanto disponeva lo statuto del P.N.F. — avevo dato alla Federazione preventiva comunicazione del duello; aggiunsi che in altre occasioni consimili — di sciabolate e di visite in maniche di camicia, anzi, con una manica sola, alle ville della periferia bolognese, gli altri Federali non avevano preso affatto «provvedimenti»: e parve che quel macigno si volesse un po' smuovere; ma non tardai ad accorgermi, andando avanti nel colloquio, che, ad onta di certe pur caute assicurazioni, io puzzavo già di cadavere. Il che mi fu confermato più tardi al giornale — il famoso *Resto del Carlino*, amministrato fino a pochi mesi prima da Giovanni Marinelli —, dove si stava già facendo attorno a me un desolatissimo vuoto.

Direttore del giornale era, a quell'epoca, Giorgio Maria Sangiorgi, al quale, dopo, non ne serbai rancore, ma che non seppe, in quella circostanza, — o non potè — «distendere» una situazione che era stata artificiosamente fatta diventare pesante e complicata. (Purtroppo, l'unico amico che forse avrebbe potuto autorevolmente difendermi, Gherardo Gherardi, era stato eliminato poco tempo prima per «arpinatismo». Dovevo, dunque, se potevo, cavarmela da me). «Capirai» mi disse Sangiorgi, «tu ti esponi troppo. Sempre guai; e sempre attacchi, liti, pasticci e padrini. Tu hai perfino mandato i padrini, un giorno, al tuo direttore...».

Dice il proverbio: «*Meglio un asino vivo che un dottore morto*». *Io sono un dottore vivo.* **M. D.**

«È vero; ma Achille Melavasi la considerò una ragazzata e ci rise sopra...» «Sì, ma, ragazzate o no, certe cose, poi, si finisce per pagarle. Senza contare che c'è anche la faccenda delle Azzorre...».

Santo Dio, me ne ero dimenticato, delle Azzorre! Ma una «faccenda» delle Azzorre c'era proprio stata, un paio d'anni prima, e alle Azzorre, da allora, io non potevo pensare — quando mi venivano in mente quelle incantevoli isole — se non come a una specie di Sant'Elena (a parte la parentela dell'Atlantico), per la brutta fine che stavo per farci... Sì, c'era stata la faccenda delle Azzorre, ma che cosa c'entrava, adesso? Dopo tutto, si era chiarita anche quella, no?

Londra. L'attrice inglese Kathleen Ryan della Eagle Lions.

Atlantico, 1934... Ecco: mi tornavano in mente, queste benedette isole che un bel giorno il *Saturnia*, diretto in America del Nord con un carico di studenti del G.U.F. e con un bel gruppetto di giornalisti, si trovò tra i piedi, per mia somma disgrazia... Mi tornavano in mente, traditrici e improvvise... Comandava la crociera — viaggio un po' sportivo e un po' politico — il console della Milizia Giovanni Poli, un soldato senza troppi riguardi e con ancora meno complimenti. Di giornalisti c'eravamo in dieci o dodici e, siccome a bordo ci trattavano un po' maluccio, mi era capitato di dover organizzare una specie di protesta presso il regio commissario della nave, allo scopo di ottenere un trattamento un po' più umano. Dopo tutto, eravamo giornalisti; non forzati. Oggi si direbbe — tanto per intenderci — che avevo messa su una specie di commissione interna per tutelare gli interessi della categoria (e non so proprio perchè questa briga era toccata a me, essendoci tanti altri colleghi più anziani e più autorevoli; ma tant'è: quando le commissioni interne càpitano, càpitano). Andai, dunque, a protestare dal commissario con tutte le buone intenzioni d'essere abile e diplomatico, ma come al solito sbagliai la maschera e, invece di mettermi quella gentile e melliflua, mi misi quella ruvida; cosicchè il commissario, che era regio e diceva di essere, a bordo, più importante del Padreterno, si arrabbiò come un cane — era piccolo e grassottello, me lo ricorderò sempre —, non «gradì» il mio intervento e piantò una grana che non voleva finire più. Morale della favola: «provvedimenti». E a nulla valsero — se ci furono — gli interventi in massa dei colleghi giornalisti, da Enrico Rizzini a Carlo Boidi: il comandante della crociera fu assolutamente irremovibile. Anzi, dato di piglio al radiotelegrafo, mi fece «rapporto» a Roma.

Più tardi dovevo diventare amico — e poi ancora nemico: le cose vanno e vengono, si sa — di due crocieristi del G.U.F. che erano stati scelti dal console Poli — forse perchè squadristi — a far parte dello Stato Maggiore: Gianni Battista e Sandro Pallavicini; ma allora, quando per dovere del loro ufficio, essi mi comunicarono che sarei stato sbarcato, per punizione, alle Azzorre, in pieno Atlantico, e piantato lì forse fino al ritorno della crociera, ci rimasi un po' male. Non pensai, lo confesso, alle pingui piantagioni di ananass e alle bellezze del panorama: pensai soltanto che la faccenda non doveva essere piacevole. Ma Poli fu irremovibile: quando si trattava di sbarcare gente, era come se lo chiamassero a nozze: aveva già seminato nelle precedenti tappe, ad Algeri e a Lisbona, altri «ribelli», e se continuava di quel passo, correva rischio di rimaner poi solo lui, a New York, a far le gare sportive con i campioni di Yale e di Princetown: figurarsi se ci pensava due volte a sbarcar me... Debbo dire, però, che le cose andarono, poi, diversamente. Infatti, giocando il tutto per tutto, mi attaccai alla radio anch'io e telegrafai a Giovanni Marinelli, allora consigliere delegato del *Resto del Carlino*: gli spiegai mille lire di accaduto, gli chiesi altre mille lire di giustizia, e con questo sacrificio finanziario offerto alle alte tariffe di Coltano-radio, ottenni un perdono condizionato: ripartisse pure, il ribelle; ma se continuava a dar fastidio, lo sbarcassero più avanti. (Ma dove, Dio mio, se dopo non c'era che l'oceano?). Io non diedi più fastidio, evidentemente, perchè rimasi. (E Gianni Battista mi assicurò, poi, che l'intercessione del perdono era stata sua. Pazienza: dovevo star buono buono, e feci finta di credergli; e, poi, Battista, che adesso è morto in modo crudele, a parte questi suoi trascorsi, dirò così gerarchici, durante la crociera nel Nord America, era un caro ragazzo, al quale ho sempre voluto, anche quando abbiamo litigato, molto bene. L'ho odiato con affetto, insomma). Al ritorno, però, tanto per chiudere l'argomento della crociera, non mi beccarono più: con la scusa di dover fare una corsa a Hollywood, piantai Poli, Battista, Pallavicini e compagni e me ne andai per conto mio: e se pure, sul *Rex* che lasciava New York per mettere la prua verso Genova, trovai alcuni ritardatarii del G.U.F. — inquadrati in un comando provvisorio da Romolo Marcellini — il viaggio si svolse senza disastri.

— Dunque, — riprese Sangiorgi, quand'ebbi dato fondo ai ricordi — dove le metti le Azzorre?

Eh già, non sapevo dove metterle. Era una macchia che non potevo cancellare, anche se, bene o male, Marinelli mi aveva «graziato». Ma l'incidente c'era stato, la «grana» aveva fatto un po' di rumore e, insomma, quando capitano certe disavventure, il semplice fatto di essere stati per una qualsiasi ragione solo sub judice, lascia sempre del disagio. (Io, poi, debbo dire che ho la disgrazia — ed è necessario chiarirlo anche per la intelligibilità dei prossimi capitoli — di portare con me uno strano destino di imputato — vorrei dire — cronico. Succede un guaio e siamo in venti che *possiamo* averlo provocato? Nessun dubbio che l'*unico* di quei venti sono io. I dieci giornalisti della crociera sul *Saturnia* protestano? Benissimo: sbarcano me alle Azzorre. Accadde un incidente qualunque e ci si mettono di mezzo i padrini? Niente da fare: l'attaccabrighe sono io. (Eppure, di solito, perchè nasca un incidente, bisogna essere almeno in due). In terza ginnasiale sezione B facevano volare dei colombi durante la lezione di matematica? Ero stato io, si capisce. Io, sempre io. Sono sempre stato io. Gli altri non sono mai stati. Sono stato sempre io. E anche quando è capitato che hanno scoperto — come è capitato, come non poteva capitare — che i colombi in classe li aveva portati un altro, quell'ombra di sospetto già addensatasi su di me, è rimasta. Così, a furia di Azzorre e di colombi, di padrini e di guai provocati da altri — ma frettolosamente in precedenza, com'era inevitabile, attribuiti a me —, io mi sono fatta una specie di celebrità ciclonica, come di un tipo-polveriera che appena appena a toccarlo scoppia, o come un campione europeo — per non dire mondiale — di cattivo carattere. E di grazia che non siano arrivati ad attribuirmi scassinamenti di casseforti, effrazioni, abigeati o almeno furti di polli. (Eppure ci sono tanti fattacci ad opera di «ignoti» che potrebbero trovare, a mie spese, finalmente, una paternità!).

— E il romanzo — incalzò ancora Sangiorgi, assolutamente implacabile — dove me lo metti?

Santo Dio, santo Dio, veniva fuori anche il romanzo, adesso! E adesso che doveva venir fuori (come i colombi della terza B) non era più — come era stato fino ad allora — il romanzo che faceva «pensare alle *Confessioni* demussettiane» (Gherardo Gherardi sul *Resto del Carlino*) o che faceva pensare al *Figlio inquieto* di Salvator Gotta (Lorenzo Ruggi, sul *Popolo di Roma*) o che rivelava una «conquistata personalità» (Lorenzo Gigli, sulla *Gazzetta del Popolo*): era un romanzo che mi scottava tra le mani, un romanzo orribilmente autobiografico, un brutto romanzo naturalmente, nel quale avevo osato perfino mettere in scena un assai noto senatore del Regno! Indulgenze di Carlo Salsa, di Leonida Répaci, di Alberto Colantuoni, di Lando Ferretti, o voi che mi avevate quasi voluto vincitore — con quel romanzo — del «Premio Viareggio» 1933, ecco che il romanzo tornava fuori, inesorabile anche lui (come i colombi della terza B)...

E fu così, fu proprio così, che pochi giorni dopo, mi mandarono una cartolina in franchigia. Diceva: «Le comunico che S. E. il Segretario del P.N.F. ha adottato a suo carico il provvedimento della sospensione a tempo indeterminato. Le rammento che le corre l'obbligo di restituire entro 24 ore la tessera e il distintivo alla Segreteria del suo gruppo rionale». Non c'erano neanche i «distinti saluti». Così come non c'erano nelle lettere con le quali due giorni dopo, in conseguenza del «provvedimento» che mi era stato «inflitto», il Segretario Amministrativo del P.N.F. mi licenziava dal *Resto del Carlino* e il Segretario del Sindacato Giornalisti mi sospendeva dall'Associazione. Era come dire che sbarcavo — questa volta sì — alle Azzorre: ma che dico alle Azzorre? A Sant'Elena.

(Bè, vedremo presto che invece senza questa Santa Elena, non sarebbe nato «*Film*»).

(*2. Continua*).

Mino Doletti

Rhodos

serie: Fiori di Rodi

..... in un'onda di spuma un'onda di profumi d'oriente .....

Valdobbiadene (Treviso) Via Garibaldi, 12 - Tel. 43

Le prerogative di un dentifricio sono 3:

1. Pulire bene i denti senza intaccarli.
2. Profumare durevolmente l'alito.
3. Piacere a chi lo usa.

La fama acquisita nel mondo dalla Pasta Dentifricia Colgate è garanzia per i primi due punti. Per accertare il terzo provatela Voi stessi.

l'orologio che filtra il tempo...

ELEGANTE
PRATICO
PERFETTO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI OROLOGERIE

EBERHARD & CO

LA CHAUX-DE-FONDS (Suisse)

tutti, tutti sani, tutti candidi e... tutti vostri, i denti con

AVORIOLINA BERTELLI

e non preoccupatevi, sorridete!

L'INNOMINATO:

STRETTAM. CONFIDENZ.

● MANLIO FANTONI (VENEZIA). - Ma la natura, amico mio, si compiace talvolta di creare una meraviglia, a dispetto di ogni contingenza, di ogni rango, di ogni educazione eccetera. Questa creazione della sua fantasia sovrana, la Natura la colloca dove le pare e piace: ne fa qua una contadina, là una gran dama, laggiù una ragazza da circo, lassù una impiegata dello Stato e via discorrendo. Non sono che altrettante sfide, altrettante provocazioni che essa lancia, e nello stesso tempo prepara nuove lotte, o nuove conquiste, o nuovi mercati, in tema di desiderio o di cupidigia. La donna di cui lei mi parla incarna precisamente una di codeste meraviglie viventi, la cui perfetta riuscita, del resto, è molto rara. Io credo, senza tema di errare o di esagerare, che è il caso di parlare di capolavoro. Sul tasto che ella emana dalla cintola in su, non mi pare che sia luogo a discussioni o semplici d'spareri: quel suo viso un po' largo, dalle mascelle intrepide, dai denti inequivocabili di mangiatrice d'ottimo appetito, dalle labbra fondenti, proprio così, continuamente umettate come sono dalla punta della lingua, quel viso si anima cosi intentemente nel gioco di due occhi briganteschi, da tribunale speciale che lo illuminano di bagliori i quali sarebbero sinistri, se non fossero da delitto passionale. Quanto all'assieme di anatomia in codesta meraviglia fatta donna, le più affollate assemblee di esperti hanno votato a schiacciante maggioranza che quella anatomia è dovuta senza dubbio alla collaborazione di Fidia, Raffaello e Rubens, con la supervisione del Tintoretto, tanto le masse sono modellate con assoluta maestria: un descrittore che volesse sposare la fisica alla geografia, parlerebbe di promontori, poggi, monticelli, pianure, vallate, boschi e selve da Paradiso terrestre, ognuno di codesti dettagli panoramici costituendo una tappa da pellegrinaggio d'amore... Ma che le vado narrando, signor Fantoni, e non vorrei che qualche lettore randagio dei colonnini qui presenti vada ora spargendo ai quattro venti la notizia che l'Innominato è impazzito. Il fatto è che non sono affatto impazzito: lo sarei stato volentieri vent'anni fa, dirò meglio se avessi vent'anni di meno (perchè venti anni fa la donna di cui parliamo non aveva che dieci anni, forse dodici, non è vero, signor Fantoni?, neanche ci pensava di darsi al cinematografo, di capitare poi un giorno a Venezia per girarvi il film di cui mi dice nella sua lettera e che tutti ricordiamo): potessi insomma farmi ancora pellegrino d'amore! *Oh si jeunesse savait, si vieillesse pouvait...*

● NIGRA MARIA (S. GIOVANNI VALDARNO). - Non conoscendo una lingua, e d'altra parte desiderando assolutamente scambiare qualche parola con un forestiero, la cosa migliore, in certi casi, è di rispondere perennemente alle domande che si ricevono, con un «sì e no» detto in francese: *Oui et non!* Così non ci si compromette, e si fa una discreta figura. Corazzato di questi ferrei propositi, mi avvenne una volta di rispondere *oui et non* ad una signora russa che mi chiedeva: *Tak vous mujé pazvolti kouritt?* Come dico, subito, col miglior sorriso che potevo, risposi, guardandola negli occhi: *Oui et non, madame!* Ma la signora proruppe in una mortificante risata che mi tolse la pelle, dico la verità. «Mio caro» mi rispose in francese «invece bisogna proprio che sia sì oppure no, giacchè io vi ho chiesto se volete una sigaretta...»

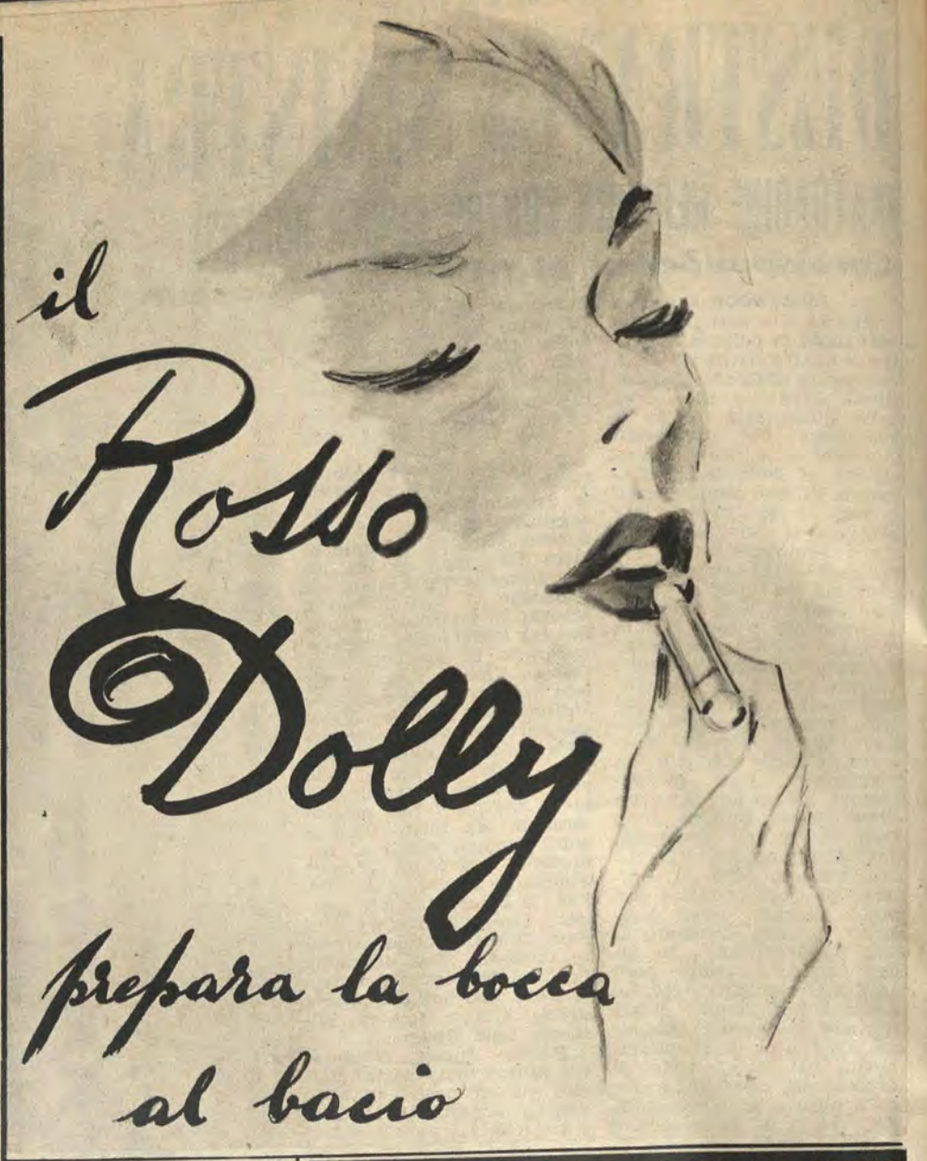
● COL DI LANA (ASIAGO). - Bisogna ch'io sia sincero, come sempre. Ebbene, mia cara (oppure mio caro), non so cosa dirle. Eppure non si tratta di domanda tanto difficoltosa, diamine, ne convengo. Ma cosa vuol mai? E lo stesso caso dei dottori: i dottori sanno curare benissimo una polmonite, mai un raffreddore.

● VALENTINO FUSI (SESTO S. GIOVANNI). - Perchè il teatro milanese è morto, lei mi domanda, ed eccomi a lei, mio caro, con le ultime notizie raccolte sul posto, qualche tempo dopo la disgrazia che non ha occupato nè poco nè molto le cronache dei nostri giornali, in tutte altre vite morti e miracoli affaccendati. Il poveraccio è stato ucciso, a sentire i coinquilini dello stabile (o della stabile, la stabile milanese di cui ogni tanto si sentiva parlare fino a poco tempo fa, poi come sempre partita insalutato ospite per ignota destinazione). Ucciso come, signor Innominato lei mi chiederà. Ebbene, ucciso durante una delle solite risse in famiglia, per questione d'interesse, d'ereditarietà, di maggiorasco come si diceva un tempo: e chi pretendeva come primogenito di primogenitare, chi vantava diritti spirituali in virtù di precedenti prove date con risultati degni di rilievo plastico, chi metteva avanti la propria pratica, i propri trascorsi, le benemerenze acquisite eccetera, fatto si è, caro Valentino, queste beghe questi litigi, questi tananai in famiglia meneghina scossero in malo modo le condizioni cardiache del povero vecchio, e il vecchio sciur Teater Milanes ha finito per tirare le cuoia, moralmente assassinato come dico, e la P. S. non ha nemmeno bisogno di indagare perchè le cose stanno come io le ho spiegato e peccato, così non avremo nemmeno un processo, non potendosi legalmente procedere contro assassini morali purtroppo. E prego non c'è di che, caro Fusi.

● PIERA SARDI LUCHINI (TORINO). - Innominato, a te — esclama in rosso questa volta, al consueto nord-est della sua lettera, il consuetissimo nostro Doletti. — A me? io chiedo perplesso, e a mia volta vorrei rimandare la lettera con un Doletti, a te, a te, prego, non vedi che tutto quanto dice la signora qui presente è oro colato? Oro, quando dice che i «fiori del giardino» bisognerebbe limarli, così interessano soltanto gli amici del fioraio di turno. Oro, quando chiede notizie, magari brevi ma significative, del viaggio di Emma Gramatica in America. Oro, quando pensa che dovremmo fare vere cronache, autentiche inchieste, innegabili «servizi» d'attualità, essendo questo l'unico giornale vivo di teatro e cinema, la sola voce autorevole ed altre bontà sue, signora Piera. Scusi, signora, meno mi convince, me lo lasci dire, l'opportunità di raccontare per filo e per segno del papà della Benetti, d'avolo, o degli zii materni di Olga Villi, andiamo! E quanto a me personalmente, quanto alla mia collaborazione come Innominato e come l'altro che lei sa, ebbene, volentieri mi metterei a raccontare di Eleonora Duse e del Teatro Balbo del 1921, ma quanto vuole scommettere che i miei giovani maestri e colleghi di «*Film*» mi darebbero del vecchio rinfrollito, dell'affossatore di parchi-rimembranze, del piagnone scocciatore ed altri fiori di giardino ch'essi coltivano e colgono con tanta fresca disinvolta e giovanile baldanza, e quanto è bella giovinezza che si fugge tuttavia...

● GIANNI CORSI (VIGEVANO). - Anche io non comprendo perchè la scrittura moderna contempli soltanto il punto interrogativo, l'esclamativo, i sospensivi e basta. E il dubitativo, lei chiede, perchè non esiste? Giusto, mio caro. Al suo posto io partirei in prima per sostenere la necessità del punto affermativo, del punto negativo, del punto franco, del punto falso, del punto doppio-gioco, del punto e mezzo e via dicendo. Per quel poco ch'io so di azteco e per le scarsissime mie cognizioni in fatto di gaelico, posso dirle che nemmeno quelle scritture là avevano nulla di simile. Bisogna risalire ai caratteri cuneiformi per trovare traccia di segni e punti esplicativi di immediato significato. Era il tempo della pietra, signor Corsi, e la gente si scriveva lunghe lettere, scolpendo in bassorilievo tutti gli affari propri, e per esempio «mio marito è andato in campagna puoi venire tranquillamente» lo si comunicava scolpendo un bue, oppure una pecora, o spesso un asino fra alberelli fioriti, a seconda che il consorte della mittente fosse un caro uomo, oppure un vigliacco, o un onesto lavoratore. Ma che cosa c'entra tutto questo con l'urgenza da lei prospettata di punti esplicativi, non saprei dirle: è stato solo per associazione d'idee, la sola associazione della quale io faccia parte dopo l'otto settembre 1943, e cordiali saluti.

L'Innominato



Abbonatevi a "FILM,,

PER I LETTORI DI "FILM,,

A TEATRO A METÀ PREZZO

* FILM pensava da un pezzo di contribuire ad un maggiore accostamento del pubblico italiano al teatro, a questo nostro teatro al quale vogliamo tutti bene, a questo nostro teatro che tutti vogliamo veder vivere, fiorire, prosperare.

* FILM, con questa sua iniziativa, attuata dal presente numero, e che per ora è limitata a Milano, *ma che prossimamente sarà estesa alle maggiori città italiane* (e non solo per spettacoli teatrali, ma, speriamo anche per spettacoli cinematografici), offre a *tutti i suoi lettori e lettrici* la possibilità di andare a teatro con lo sconto del *cinquanta per cento* sul costo dei posti di poltrona. Con la stessa spesa di una serata al cinematografo essi potranno andare ad ammirare i maggiori attori di prosa e i migliori spettacoli italiani. *Questo sconto verrà praticato dai Teatri NUOVO ed ODEON*, (e siamo grati della comprensione che ci hanno dimostrata Remigio Paone e Bernardo Papa) *in attesa che la combinazione possa estendersi ad altri teatri cittadini.*

* FILM, per favorire i suoi lettori affezionati che vorranno approfittare di questa eccezionale offerta, *si impegna a rimborsare, per suo conto*, i Teatri NUOVO ed ODEON dell'altra metà del costo di ogni biglietto acquistato dai suoi lettori.

Le modalità sono queste:

1) STACCARE il tagliando pubblicato nella testata e conservarlo in modo da non deteriorarlo affinchè ne sia sempre chiaramente leggibile *la data di validità*.

2) SEGUIRE i manifesti giornalieri dei Teatri NUOVO ed ODEON, per accertarsi *quale giorno* della settimana è stato stabilito dalla Direzione dei due Teatri per la validità del

3) PRESENTARSI, nel giorno indicato dal manifesto, alla Biglietteria del NUOVO o dell'ODEON, *dalle ore 20 alle 21*, ed esibire il tagliando per ottenere la riduzione del 50 per cento sul prezzo della poltrona.

4) TENERE presente che *un* tagliando vale per *una sola* poltrona e che i tagliandi arretrati non sono validi.

Facciamo un esempio pratico: questo n. 45 di FILM pubblica un tagliando valido dall'8 novembre - sabato, al 14 novembre - venerdì. La Direzione del Nuovo e dell'Odeon stabiliscono, quale giorno di validità, per esempio, l'11 novembre, martedì. In tale giorno il manifesto giornaliero del teatro annuncerà, infatti: «*Questa sera sono validi i tagliandi di FILM*». Il lettore in possesso del tagliando potrà recarsi al botteghino del teatro, dopo le ore 20, e ritirare *una poltrona* a riduzione.

"FILM„ PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

La meravigliosa notte

Romanzo di Elisa Trapani

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: Una strana notte nuziale, per [illegible] posto della sposa Grazia, Alan trova Marcella, una diva innamorata di lui, egli ha un incidente per cui viene ricoverato in una clinica, e dopo va a passare la convalescenza in una villa con Marcella. Non sa più nulla di Grazia, la quale ha una breve relazione con il pittore Vico Torre. Interrotto il legame, Grazia conosce per caso il pittore Ugo Spolti e gli chiede di trovarle del lavoro. Frattanto, in casa di Grazia, la nonna pensa di fare ricerche presso la Polizia.

●

XV.

— Dopodomani debbo recarmi ancora a Milano. Mi interesserò io della cosa — promise Guido.

— Benissimo. E di' a quella gente — fece ancora la nonna — che se ritrovano Grazia, darò io, di tasca mia, un premio speciale.

Guido si mise a ridere:

— Sta pur sicura che si fanno pagare profumatamente, senza bisogno di premio.

— Tu dillo, e non ci pensare.

— Va bene, nonna.

Così Guido andò a Milano e diede incarico a un Istituto di polizia privata, che gli avevano detto molto serio, di far ricerche di Grazia della Robbia scomparsa in circostanze singolari.

Poi tornò alla sua fabbrica, al suo lavoro, e attese il risultato. Non si fece attendere molto. Era una lettera dell'Istituto, e dava notizia del poco successo delle ricerche. La scomparsa non risultava iscritta in nessun albergo, tranne che non avesse dato, naturalmente, nome falso. I migliori agenti dell'Istituto, a ogni modo, erano in giro per individuarla in base alle fotografie rilasciate dal cliente, e in questo speravano molto.

Guido rimase contrariato, contrariato e deluso. Era possibile che Grazia fosse scomparsa come un ago in un mucchio di fieno? Che non sentisse il bisogno di comunicare con la famiglia, con la madre soltanto, magari, o con la nonna di cui era stata l'idolo?

Guido riflettè a lungo su tutte queste cose. La sera, nel paese, se ne andava a giocare al biliardo nel caffè della piazza, ma mentre tirava la stecca e guardava correre le lucide biglie sul tappeto verde, egli vedeva gli occhi di lei, amari, pieni di lagrime, e la sua bocca suggellata. Non chiedeva pietà, Grazia, non invocava nessuno, sapeva tenere per sè sola il suo dolore, la sua passione, la sua delusione. Dopo aver lottato col mondo intero per sposare Alan che nessuno stimava, non voleva confessare ai parenti che l'amavano, alla madre che vedeva di malocchio quel matrimonio, la sua sconfitta e la sua delusione. Lo sposino se l'intendeva con Marcella, e, andata via la moglie chissà dopo quale spaventosa e disgustosa spiegazione, s'era tranquillamente messo a vivere con la diva del cinema senza scrupoli e senza morale, con quella falsa bionda che aveva le movenze, e il cuore, di un serpente.

Ma se lui aspettava tranquillamente, c'era la madre di Grazia che non la pensava così. Ella aveva fidato molto nel responso della polizia privata, e invece anche questa era stata una delusione.

Un giorno andò a trovare Guido nel suo ufficio della fabbrica.

Era sempre elegante Clara Della Robbia, eppure sul suo volto florente s'era come distesa una ragnatela di pallore e di preoccupazione che denunziava la sua pena, ma anche la sua età. Del resto Clara non ci teneva più a sembrare giovanissima. Da quando sua figlia era scomparsa, un sipario nero era calato sul mondo, ed ella si nutriva delle sue lagrime, anche se non piante. Aveva sperato e invocato a lungo una grazia che gliela facesse ritrovare, ma forse non era degna, lei, di quella grazia.

Clara era una donna a cavallo di due secoli, nata quando il secolo vecchio non aveva finito di imporre i suoi gusti e le sue tendenze al nuovo, ancora troppo piccolo per potersi difendere e imporre una sua maniera e un suo volto in apparenza, soltanto di mettersi la cipria e di badare ai suoi vestiti. Era forse, la sua apparenza, la sua buccia esteriore, il frutto di una ricerca continua e leziosa per sembrare una bamboletta invece che una donna, un dolce essere fragile, bisognoso di cure e di affetto, spesso sofferente di « emicrania », somigliante a quelle eroine dei romanzi che fecero come poi, fatalmente e penosamente, doveva avvenire. Ella aveva conservato delle ingenuità puerili, dei gusti da fanciullina, delle sentimentalità che facevano ridere. Per questo, forse, per questo suo carattere all'antica, s'era opposta così a lungo e così accanitamente al matrimonio di Grazia con Alan Bardi. Una sua maggiore comprensione, un'elasticità più moderna di vedere le cose, avrebbero affrettato le nozze ed eliminato il pericolo di un'altra donna che simile a un vampiro, aveva succhiato la felicità di Grazia. Perchè Marcella era venuta nella loro villa non tanto per assistere al matrimonio quanto per profittare di un periodo di riposo che la sua Casa le aveva accordato in seguito a un po' di esaurimento, più inventato che reale.

Ma ora lo svolgersi dei fatti, il concludersi rapido e drammatico della vicenda nuziale di sua figlia confermava Clara nelle idee che avevano nutrito la sua avversione per Alan. Se prima lo aveva tenuto in un'antipatia profonda, oggi lo odiava. E tanto più il suo odio era intenso quanto più ella era una donna mite, sorridente, superficiale e frivola, capace, la gioia proibita delle nostre mamme. Clara aveva creato di se stessa un tipo cosiffatto pur modificandolo sensibilmente attraverso la durezza e la spietata realtà di epoche che si succedevano sferzando la gente morbida senza concederle respiro.

Ma ora ogni costruzione, ogni studio, ogni oziosa cura messa nell'abbellire il suo io fisico e morale, spariva dinanzi al bruciante dolore di quella scomparsa che somigliava ad una morte.

Quando Guido disse, per la terza o quarta volta: aspettiamo, Clara non ebbe più requie. Pensò e si disse che nessuno poteva amare la sua bambina quanto l'amava lei, e che nessuno, quindi, poteva essere guidato, come lo sarebbe stata lei, dalla sacra fiamma che l'avrebbe condotta verso la vittoria.

Decisa a tutto, ma legata da una certa incapacità a muoversi da sola nelle circostanze difficili, Clara andò a trovare Guido. Egli era, in certo senso, l'unico uomo della famiglia, la persona quadrata e ragionevole che sapeva quasi sempre dire la parola giusta.

Era di mattina, verso le dieci. Guido stava telefonando a qualcuno quando vide entrare Clara nel suo ufficio. Era vestita quasi dimessamente, di nero, ed egli provò un senso di superstiziosa paura vedendola. Concluse presto la sua conversazione, poi si alzò, le strinse le mani, la fece sedere nella poltrona di cuoio verde che c'era accanto alla sua scrivania.

— Che c'è, Clara, che cosa è accaduto?

Clara scosse la testa. I riccioli biondi erano un poco disfatti, il suo volto pallido era mortalmente stanco:

— Nulla è accaduto ed è quello che mi angoscia. Perchè non accade nulla? perchè Grazia non ci fa sapere se è viva o morta?

— Ma son cose che abbiamo già esaminato e valutato centinaia di volte, e nessuno ha potuto trovare la risposta giusta.

— Senti, Guido, ho pensato una cosa, e vorrei un tuo consiglio.

— Sono a tua disposizione, zia Clara.

— Ecco... io vorrei andare da quella donna!

— Da Marcella?

— Precisamente. È mia parente, quasi mia nipote, non potrà tacermi quello che sa e che tu non hai saputo cavarle di bocca. Se ella ha sostituito mia figlia, maledetta, saprà pure il perchè.

L'istinto della madre si avvicinava alla verità, il suo cuore, sciolto dal suo cervello, la portava verso la strada giusta.

Guido allargò le braccia.

— Non posso certo impedirti questo passo. Ricordati però che ti troverai anche dinanzi a lui, ad Alan.

Clara alzò le spalle:

— Non ne avrò certo paura. È lui che deve aver paura di me. Se fosse stato sincero, se la fuga di Grazia non fosse dipesa dal suo comportamento, egli si sarebbe fatto vivo in qualche modo con noi, anche per lettera se le sue condizioni fisiche non gli permettevano di muoversi, come sembra. Ma io andrò là, li guarderò bene in faccia, tutti e due, e vedremo...

— Tu non sei stata mai una buona combattente, Clara, sei una fragile donna che si lascia facilmente dominare dalla forza altrui. Tua figlia è già diversa da te, ella sa sempre quel che fa.

— Va bene, Guido, ma non posso più farmi persuadere dai ragionamenti, anche se buoni e rispondenti a realtà. Debbo cercare mia figlia, capisci? debbo scoprire la scia che ella ha dovuto ben lasciare in qualche posto, debbo ritrovare i sassolini che ella ha seminato sulla strada della sua sconfitta, anche se quei sassolini son lagrime e le ha asciugate il sole, e se le è bevute il vento. Io sono sua madre e la ritroverò, e sentirò il suo richiamo, distinguerò la sua voce tra mille, anche nel fragore di una grande città, nel dedalo delle sue vie e delle sue case. E per far questo debbo, prima d'incamminarmi, guardare negli occhi i traditori maledetti!

Guido l'ascoltava commosso, senza dubbio. Ma poco persuaso che davvero tutte quelle belle cose che Clara elencava potessero portarla alla vittoria.

Tuttavia non bisognava contraddirla, non si poteva impedirle di compiere un viaggio che credeva giusto, che ad ogni modo avrebbe placato la sua angoscia, fermato, per un po' di tempo, le sue terribili, tormentose fantasie.

— Se credi di far bene — le disse — se il tuo cuore ti detta questo comandamento, non ti resta che seguirlo.

— Ma tu che ne pensi?

— Il mio pensiero non potrà certo fermarti.

— Hai paura a dirlo?

— Ma no, Clara. Tu conosci Marcella, tu, forse; nella tua qualità di parente e di madre di Grazia, potrai inoltrarti là dove nè io nè qualsiasi estraneo potrebbe. Ho paura però...

— Di che cosa?

— Che quella ragazzina ti metta nel sacco.

— Mi credi dunque così stupida?

Guido rise nel vedere la faccia che faceva Clara. Una faccia per nulla offesa, ma convinta anzi, per prima, di quella verità.

— No, cara, non sei stupida. Sei buona. Una cosa che, qualche volta, equivale all'altra.

Clara alzò la testa, e la sua espressione cambiò, i suoi occhi si fecero di metallo, scintillanti:

— Ma questa volta non sarò nè buona nè stupida, vedrai, Guido.

Egli si strinse nelle spalle, e così ebbe fine quella conversazione. Clara si alzò, porse la mano al giovane:

— Addio, e augurami buona fortuna. Io parto subito.

— Subito?

— C'è un treno a mezzogiorno, ho la valigetta pronta. Non avrò bisogno, credo, di fermarmi più di un giorno o due laggiù, in riva al lago fatale!

— Vuoi andare in albergo?

— Si capisce.

— La nonna sa di questa tua idea?

— Sì e ci andrebbe lei se non si sentisse, di questi tempi, particolarmente spossata. Sono io la madre, del resto, e tocca a me. Ho tardato anche troppo.

— In bocca al lupo, Clara.

— Grazie, Guido. Addio.

— Perchè non arrivederci?

— È la stessa cosa.

Egli l'accompagnò giù per le scale, fino alla porta di strada, e la salutò ancora. Chissà? forse dove lui aveva fatto cilecca il cuore della madre avrebbe fatto centro.

Ritornò al suo ufficio pensoso, nervoso. Anche a lui quella mancanza assoluta di notizie non lasciava pace.

(15 - continua)

Elisa Trapani

●

* LA G.E.S.I. CINEMATOGRAFICA inizierà in novembre il film « Follie dell'opera », prodotto da Maleno Malenotti e diretto da Mario Costa. Vi prenderanno parte i più famosi cantanti italiani, da Gigli alla Caniglia, da Gobbi a Bechi, oltre ai più famosi concertisti. Il soggetto e la sceneggiatura sono di Steno e Monicelli.

VIGILIA DI " CHICCHIRICHÌ „

DAPPORTO RIDEVA DA SOLO

Faceva in camerino la prova generale delle barzellette

La rivista è uno spettacolo stranissimo, terribilmente pieno d'imprevisti e di sorprese, che rivoluziona la tecnica del teatro: è una specie di lungo colloquio col pubblico e solo quegli attori che riescono a « comunicare » con la sala, sono in grado di affrontare una simile forma di spettacolo.

Per « montare » uno spettacolo di rivista, in teoria, occorrerebbero le prove. Ma in genere, questa delle prove viene considerata una inutile formalità, e nelle principali compagnie le prove vengono sostituite da interminabili discussioni tendenti a stabilire la grandezza dei nomi sul manifesto, l'ordine di sfilata in passerella e l'assegnazione dei camerini. Stabilito ciò attraverso massacranti sedute che durano almeno quindici giorni, sedute che talvolta, allo scopo di riposarsi, vengono inframezzate da qualche minuto di prova, lo spettacolo è pronto per andare in scena.

C'è naturalmente qualche eccezione: in alcune compagnie, le prove vengono considerate non una assurda cineseria, ma una utile necessità. E questo è il caso della compagnia di Carlo Dapporto, che andrà in scena nei prossimi giorni con una nuova rivista di cui si dice già molto bene.

Quando siamo arrivati in palcoscenico, c'era un signore che, davanti ad una quarantina di ballerine agitava un bastone a tempo di musica. In un primo tempo, nella nostra campestre ingenuità, pensammo che il signore pretendesse che le ragazze saltassero il bastone come fanno i cavalli al circo equestre, ma Gianni Anerdi, amministratore della compagnia, che gentilmente ci accompagnava, ci spiegò che il signore non era altri che Dino Solari, il più apprezzato coreografo di questo genere di spettacoli esistente in Italia, che stava « montando » i balletti.

In un angolo, seduto al pianoforte, stava il Maestro Fucilli, che non deve essere confuso con il « Fucile 1891 » in quanto quello in questione è il « Fucilli 1907 ». Durante lo spettacolo, al pianoforte starà un altro maestro, e Fucilli dirigerà l'orchestra, che andrà benissimo avendo sul podio il Fucilli senza piano, vale a dire il « Fucilli spianato ».

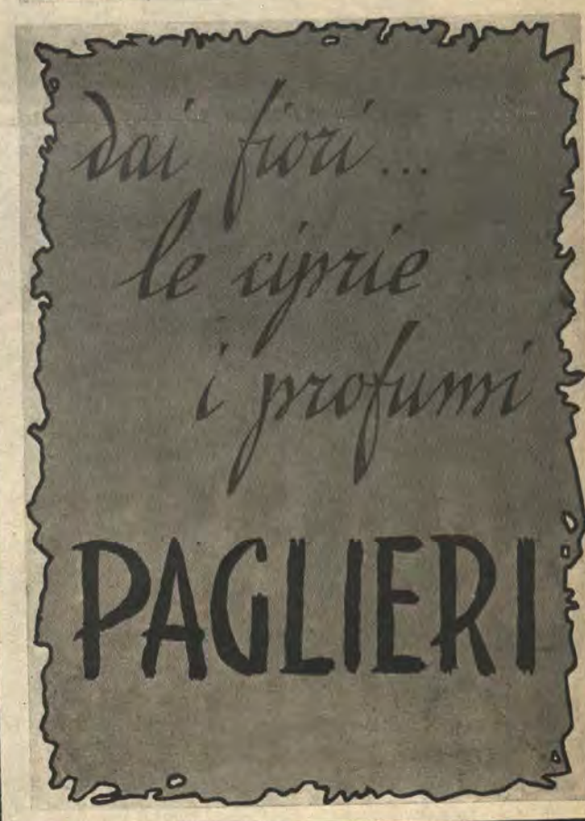
Marisa Merlini e Miriam Glori stavano provando uno sketch. Gelich, che, oltre ad essere lo scenografo e il costumista, è, assieme a Danzi e Bracchi, l'autore della rivista, dirigeva le prove. Più in là, Delia Lodi studiava le canzoni che i due compositori milanesi hanno scritto appositamente. E poi ancora c'erano Luisa Frigerio, Stella Landi (da non confondersi assolutamente con Mario Landi, noto collaboratore di « *Film* », indubbiamente meno favorito da madre natura), Villi Corbella (per la quale, si narra, Carlo Dapporto pronunciò la celebre frase: *Venni, vidi, Villi* »), Nuccia D'Alma, Carmen Bon, Ria Palumbo, il ballerino Sergio Lanchi, il fantasista spagnolo Martin Vargas, un numero di classe internazionale, e i fratelli Bandoni (proto, al solito, ti raccomando!)

A questo punto stavamo per andar via quando Anerdi ci ricordò con gentile delicatezza, ma con una certa qual fermezza, che avevamo dimenticato di salutare il numero 1 della Compagnia. « Vov'è Dapporto? Hai visto Carletto? Carletto! Carlo, dove sei? ». Finalmente riuscimmo a trovarlo: era in camerino. Rideva da solo, a voce alta. « Cosa fai? » - « Niente, mi stavo raccontando alcune delle storielle che racconterò al pubblico in *Chicchirichì*, che come saprai è il nuovo spettacolo che sto preparando, ed erano tanto divertenti che non ho potuto fare a meno di ridere ». A questo punto fu colto da nuovo accesso di ilarità convulsa. « Cosa fai? » - « Niente, me ne sono raccontata un'altra mentalmente ».

Su Dapporto si potrebbero scrivere dei volumi, sulla sua infanzia trascorsa a San Remo (volume intitolato *Il Dapporto di S. Remo*) sulla sua vita e i suoi successi milanesi (volume intitolato *Il Dappporto delle nebbie*), e probabilmente non si riuscirebbe a delineare la figura di questo simpaticissimo comico, la cui comunicativa è ormai proverbiale.

Intervistare Dapporto è materialmente impossibile, in questo momento, indaffarato com'è per la preparazione del suo spettacolo. Siamo riusciti solo a fargli dire che aveva interpellato Mistinguett e che, solo per un contrattempo, la celebre soubrette francese non ha debuttato al suo fianco. Ma non c'è stato verso di cavargli altro di bocca; abbiamo solo saputo che *Chicchirichì* è uno spettacolo a filo conduttore, originalissimo e nuovo.

UNA BELLA BOCCA È IL PIÙ BEL ORNAMENTO DEL VISO..... USATE IL DENTIFRICIO
DENTOL



LA DONNA SANA

è ottimista

Il Sanadon rende facile e non dolorosa l'epoca dello sviluppo femminile; attenua le sofferenze mensili; combatte le complicazioni che accompagnano l'età critica.

Esercita in genere un'azione benefica sulle varici, sui gonfiori, sulle ulcere varicose, sugli eritemi cutanei.

Il Sanadon, liquido di gusto gradevole, associazione scientifica ed attiva di estratti vegetali e glandulari, regolarizza la circolazione, tonifica l'organismo, calma il dolore, rendendo il benessere e la salute.

In vendita in tutte le farmacie.

SANADON

fa la donna sana

INDUSTRIALI, COMMERCIANTI, ESPORTATORI

Il Servizio Estero della Società per la Pubblicità in Italia (S. P. I.) **accetta annunci per tutti i paesi del mondo.**

Riprendete i vostri contatti coll'estero tramite la

SERVIZIO ESTERO MILANO **S.P.I.** Palazzo della Borsa Piazza degli Affari 4 Piano IV

FRANCO BARBIERI: Direttore responsabile — Pubblicazione autorizzata dall'A.P.B. N. 521 - SATET - Torino, via Bertola, 4.

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'Estero: S. T. E. Corso Sempione, 6 - Milano

Film
LYNX Abbigliamento

CINEMATOGRAFO - TEATRO

Film

LYNX Abbigliamento

Nada Fiorelli, interprete di «Tombolo, paradiso nero» (Incine) in una scena con Dante Maggio.

Berlino. Crudezza e drammaticità di «Germania, anno zero», il nuovo film di Rossellini, organizzato da Alfredo Guarini.

GALLERIA DI «FILM»

Jacqueline Plessis

interprete della parte di Elsa nel film P. G. P. «Lohengrin».

Stella Landi, come apparirà nella nuova rivista di Carlo Dapporto «Chicchiricchì», al Lirico di Milano.

Berlino. Un'altra cruda inquadratura di «Germania, anno zero», il nuovo film di Rossellini (organizzato da Guarini).

Parigi. Dapporto prega in ginocchio Mistinguette di venire a lavorare in «Chicchiricchì»; ma Mistinguette ha detto di no...

Roma. Si girano «I miserabili» (Lux). Valentina Cortese volta le spalle al maestro De Sabata (ma solo provvisoriamente) e il regista Freda ci pensa su...

Hollywood. Van Johnson legge il copione di un nuovo film all'attrice Marilyn Maxwell, che sarà sua compagna in questa interpretazione.

gardenia da ballo di
per i raduni di eleganza
per le serate di gala
FONTANELLA
PROFUMIERE IN MILANO